OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

COL DONO

DEGLI ULTIMI SEI VOLUMI.

VOL. IX.

DEMETRIO,
IL SOGNO DI SCIPIONE,
IL CICLOPE, COMPLIMENTO,
CANTATE.

ROMA 1835.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

6
31 -c
31

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
25 A
9

6-31-c-31

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Tosichini inc.

FE. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei.

DEMETRIO

OPERE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOL. IX.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ROMA 1835.

PRESSO COSTANTINO MEZZANA

Tipografo-Editore.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEMETRIO

Digitized by Google

ARGOMENTO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Demetrio Sotere, Re di Siria, scacciato dal proprio regno dall' usurpatore Alessandro Bala, morì esule fra i Cretensi che soli gli rimasero amici nell' avversa fortuna. Prima però della sua fuga consegnò bambino il picciolo Demetrio suo figlio a Fenicio, il più fedele fra i suoi vassalli, perchè lo conservasse all' opportunità della vendetta. Crebbe ignoto a se stesso il Principe reale, sotto il finto nome d' Alceste, un tempo fra le selve, dove la prudenza di Fenicio il nascose alle ricerche del suddetto Alessandro; e poi in Seleucia appresso all' istesso Fenicio che fece destramente comparire generosità di genio il debito della sua fede. Divenne in breve il creduto Alceste l' ammirazione del regno, talchè fu sollevato a gradi considerabili nella milizia dal suo nemico Alessandro, ed ardentemente amato da Cleonice, figlia del medesimo, Principessa degna di padre più generoso. Quando parve tempo all' attentissimo Fenicio, cominciò a tentar l' animo de' vassalli, facendo destramente spargere nel popolo che il giovane Demetrio vivea sconosciuto. A questa fama che dilatossi in un momento, i Cretensi si dichiararono difensori del legittimo Principe; ed Alessandro, per estinguer l' incendio prima

che fosse maggiore, tentò debellarli, ma fu da loro vinto ed ucciso. In questa pugna ritrovossi Alceste per necessità del suo grado militare, nè per qualche tempo si ebbe in Seleucia più notizia di lui; onde la morte d' Alessandro, tanto desiderata da Fenicio, avvenne in tempo non opportuno a' suoi disegni, sì perchè Alceste non era in Seleucia, come perchè conobbe in tale occasione che l' ambizione de' Grandi (de' quali ciascuno aspirava alla corona) avrebbe fatto passar per impostore il legittimo erede. Perciò sospirandone il ritorno e sollecitando occultamente il soccorso de' Cretensi, sospese la pubblicazione del suo segreto. Intanto si convenne fra i pretensori che la Principessa Clonice, già riconosciuta per Regina, eleggesse fra loro uno sposo. Questa differì lungamente la scelta sotto vari pretesti per attendere la venuta d' Alceste, il quale opportunamente ritorna quando l' afflitta Regina era sul punto di eleggere. Quindi per vari accidenti scopertosi in Alceste il vero Demetrio, ricupera la corona paterna.

INTERLOCUTORI

CLEONICE, *Regina di Siria, amante corrisposta d' Alceste.*

ALCESTE, *che poi si scuopre Demetrio Re di Siria.*

FENICIO, *Grande del Regno, tutore di Alceste e padre d' Olinto.*

OLINTO, *Grande del Regno e rivale di Alceste.*

BARSENE, *confidente di Cleonice e amante occulta d' Alceste.*

MITRANE, *capitano delle guardie reali e amico di Fenicio.*

La scena è in Seleucia.

DEMETRIO

ATTO PRIMO

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

SCENA PRIMA

Gabinetto illuminato, con sedie e tavolino da un lato con sopra scettro e corona.

CLEONICE *che siede appoggiata al tavolino, ed* OLINTO.

Cl. Basta, Olinto, non più. Fra pochi istanti
Al destinato loco
Il popolo inquieto
Comparir mi vedrà. Chiede ch' io scelga
Lo sposo, il Re? Si sceglierà lo sposo,
Il Re si sceglierà. Solo un momento
Chiedo a pensar. Che intolleranza è questa,
Importuna, indiscreta? I miei vassalli
Sì poco han di rispetto? A farmi serva
M' innalzaste sul trono, o v' arrossite
Di soggiacere a un femminile impero?
Pur l' esempio primiero
Cleonice non è. Senza rossore
A Talestri, a Tomiri

Servì lo Scita, ed in diverso lido
Babilonia a Semira, Africa a Dido.
Ol. Perdonami, o Regina,
Di noi ti lagni a torto. I pregi tuoi
Non conosce la Siria? Estinto appena
Il tuo gran genitor, t' innalza al trono:
Al tuo genio confida
La scelta del suo Re: tempo concede
Al maturo consiglio; affretta invano,
Invan brama il momento
Già promesso da te per suo conforto;
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.
Cl. E ben, se tanto il regno
Confida a me, di pochi istanti ancora
Non mi nieghi l' indugio.
Ol. Oh Dio, Regina,
Tante volte deluse
Fur le nostre speranze,
Che si teme a ragion. Due lune intere
Donò Seleucia al tuo dolor pietoso
Dovuto al genitor. Del terzo giro
Il termine è vicino,
E non risolvi ancor. Di tua dimora
Quando un sogno funesto,
Quando un infausto dì timida accusi.
Or dici che vedesti
A destra balenar; or che su l' ara
Sorse obliqua la fiamma; or che i tuoi sonni
Ruppe d' augel notturno il mesto canto;
Or che dagli occhi tuoi
Cadde improvviso e involontario il pianto.
Cl. Fu giusto il mio timor.

Ol. Dopo sì lievi
Mendicati pretesti, in questo giorno
Sceglier prometti. Impaziente e lieto
Tutto il regno raccolto
Previene il dì. Ciascun s' adorna, inteso
Con ricca pompa a comparirti avanti.
Chi di serici ammanti,
Sudati già dalle Sidonie ancelle;
Chi di sanguigne lane,
Che Tiro colorì, le membra avvolge.
In su la fronte a questi
Vedi tremar fra i lunghi veli attorti
Di raro augel le pellegrine piume;
Dalle tempie di quelli
Vedi cader moltiplicata e strana
Serie d' indiche perle. Altri di gemme,
Altri d' oro distingue i ricchi arredi
Di partico destrier. Quanto ha di raro,
Tutto espone la Siria; e tornan tutti
A riveder la luce i preziosi
Dall' avaro timor tesori ascosi.
Cl. Inutile sollievo a mia sventura.
Ol. Ma che pro tanta cura,
Tanto studio che pro? Se, attesa invano
Dall' aurora al meriggio,
Dal meriggio alla sera, e dalla sera
A questa della notte
Già gran parte trascorsa, ancor non vieni?
Irresoluta, incerta
Dubiti, ti confondi: a' dubbi tuoi
Sembra ogn' indugio insufficiente e corto.
E ti lagni di noi? Ti lagni a torto.

Cl. Pur troppo è ver, pur troppo
Convien ch' io serva a questa
Dura necessità. Vanne, precedi
Il mio venir. Sarà contento il regno;
Lo sposo sceglierò.
Ol. Pensa, rammenta
Che suddito fedele
Olinto t' ammirò; che il sangue mio ...
Cl. Lo so: d' illustri eroi
Per le vene trascorse.
Ol. Aggiungi a queste
I merti di Fenicio ...
Cl. A me son noti.
Ol. Sai de' consigli suoi ...
Cl. De' suoi consigli
Io conosco il valor; distinguo il pregio
Della sua fedeltà. Tutto pensai,
Tutto, Olinto, io già so.
Ol. Tutto non sai.
Già da lunga stagion tacito amante
Alle amorose faci
Mi struggo de' tuoi lumi ...
Cl. Ah parti e taci.
Ol. Come tacere!
Cl. E ti par tempo, Olinto, (1)
Di parlarmi d' amor?
Ol. Perchè sdegnarti,
S' io chiedendo mercè ...
Cl. Ma taci e parti.

(1) *S' alza da sedere.*

Ol. Di quell' ingiusto sdegno
Io la cagion non vedo,
Offenderti non credo,
Parlandoti d' amor.
Tu mi rendesti amante:
Colpa è del tuo sembiante
La libertà del labbro,
La servitù del cor. (1)

SCENA II.

CLEONICE *poi* BARSENE.

Cl. Alceste, amato Alceste,
Dove sei? Non m' ascolti! Invan ti chiamo,
T' attendo invan. Barsene, (2)
Qualche lieta novella
Mi rechi forse? Il mio diletto Alceste
Forse tornò?
Ba. Volesse il cielo. Io vengo,
Regina, ad affrettarti. Il popol tutto
Per la tardanza tua mormora e freme.
Non puoi senza periglio
Più differir.
Cl. Misera me! Si vada (3)
Dunque a sceglier lo sposo. Oh Dio! Barsene,
Manca il coraggio. Io sento
Che alla ragion contrasta

(1) *Parte.*
(2) *A Barsene che sopraggiunge.*
(3) *In atto di partire e poi si ferma.*

Dubbio il cor, pigro il piè. Chi mai si vide
Più afflitta, più confusa,
Più agitata di me! (1)

Ba. Qual arte è questa
Di tormentar te stessa, ove non sono,
Figurando sventure?

Cl. È figurato
Forse il dover che mi costringe a farmi
Serva fino alla morte a chi non amo?
A chi, forse chiedendo
Con finto amor della mia destra il dono,
Si duol che compra a caro prezzo il trono?

Ba. È ver; ma il sacro nodo,
I reciprochi pegni
Del talamo fecondo, il tempo e l' uso
Di due sposi discordi
Il genio avverso a poco a poco in seno
Cangia in amore, o in amicizia almeno.

Cl. E se tornando Alceste
Mi ritrovasse ad altro sposo in braccio,
Che sarebbe di lui?
Che sarebbe di me? Tremo in pensarlo.
Qual pentimento avrei
Dell' incostanza mia! Qual egli avrebbe
Intollerabil pena
Di trovarmi infedele!
Le sue giuste querele,
Le smanie sue, le gelosie, gli affanni,
Ogni pensier sepolto,
Tutto il suo cor gli leggerei nel volto.

(1) *Si getta a sedere.*

Ba. Come sperar ch' ei torni? Ormai trascorsa
È un intera stagion da che trafitto
Fra le cretensi squadre
Cadde il tuo genitor. Sai che al suo fianco
Sempre Alceste pugnò; nè più novella
Di lui s' intese. O di catene è cinto,
O sommerso è fra l' onde o in guerra estinto.
Cl. No, mel predice il core, Alceste vive,
Alceste tornerà.
Ba. Quando ritorni,
Più infelice sarai. Se a lui ti doni,
Di cento oltraggi il merto; e, se l' escludi,
Presente al duro caso
Uccidi Alceste; onde il di lui ritorno
T' esporrebbe al cimento
D' esser crudele ad uno o ingiusta a cento.
Cl. Ritorni, e a lui vicina
Qualche via troverò ...

SCENA III.

MITRANE *e dette.*

Mi. Che fai Regina?
Il periglio s' avanza. A poco a poco
La lunga tolleranza
Degenera in tumulto. Unico scampo
È la presenza tua.
Cl. Questo, Barsene,
È il ritorno d' Alceste? ... Andar conviene. (1)

(1) *S' alza da sedere.*

Ba. E scegliesti?
Cl. Non scelsi.
Ba. Ma che farai?
Cl. Non so.
Ba. Dunque t' esponi
Irresoluta a sì gran passo?
Cl. Io vado
Dove vuole il destin, dove la dura
Necessità mi porta,
Così senza consiglio e senza scorta.
Fra tanti pensieri
Di regno e d' amore,
Lo stanco mio core,
Se tema, se speri,
Non giunge a veder.
Le cure del soglio,
Gli affetti rammento:
Risolvo, mi pento,
E quel che non voglio,
Ritorno a voler. (1)

SCENA IV.

BARSENE *e* MITRANE.

Ba. Infelice regina,
Quanto mi fa pietà!
Mi. Tanta per lei
Pietà sente Barsene,
E sì poca per me?

(1) *Parte.*

Ba. S' altro non chiedi
Che pietà, l' ottenesti. Amor se speri,
Indarno ti lusinghi.
Mi. E non son io
Già misero abbastanza?
Perchè toglier mi vuoi fin la speranza?
Ba. Misero tu non sei:
Tu spieghi il tuo dolore,
E se non desti amore,
Ritrovi almen pietà.
Misera ben son io
Che nel segreto laccio
Amo, non spero e taccio,
E l' idol mio nol sa. (1)

SCENA V.

MITRANE *poi* FENICIO.

Mi. Inutile pietà!
Fe. Mitrane amico,
Cleonice dov' è?
Mi. Costretta alfine
S' incammina alla scelta.
Fe. Ecco perdute
Tutte le cure mie.
Mi. Perchè?
Fe. Conviene
Ch' io sveli alla tua fede un grande arcano.
Tacilo, e mi consiglia.

(1) *Parte.*

Mi. A me ti fida;
Impegno l' onor mio.
Fe. Già ti sovviene
Che 'l barbaro Alessandro,
Di Cleonice genitor, dal trono
Scacciò Demetrio il nostro Re.
Mi. Saranno
Omai sei lustri, e n' ho presente il caso.
Fe. Sai che Demetrio oppresso
Morì nel duro esiglio; e inteso avrai
Che pargoletto in fasce
Seco il figlio morì.
Mi. Rammento ancora
Che Demetrio ebbe nome.
Fe. Or sappi, amico,
Che vive il real germe,
Ed a te non ignoto.
Mi. Il ver mi narri,
O pur fole son queste?
Fe. Anche più ti dirò. Vive in Alceste.
Mi. Numi, che ascolto!
Fe. In queste braccia il padre,
Lo depose fuggendo. Ei mi prescrisse
Di nominarlo Alceste. Al sen mi strinse,
Ed dividendo i baci
Tra il figlio e me, s' intenerì, mi disse:
Conserva il caro pegno
Al genitore, alla vendetta, al regno.
Mi. Or la ragion comprendo
Del tuo zelo per lui. Ma per qual fine
Celarlo tanto?
Fe. Avventurar non volli

Una vita sì cara. Io sparsi ad arte
Che Demetrio vivea;
Tacqui che fosse Alceste; e questa voce
Contro Alessandro a sollevar di Creta
Sai che l' armi bastò; sai che 'l tiranno
Nella pugna morì. Ma vario effetto
Il nome di Demetrio
Produce in Siria. Ambiziosi i Grandi
Niegan fede alla fama, onde bisogna
Soccorso esterno a stabilirlo in soglio.
Da' Cretensi l' attendo,
Ma invano giungerà. Lontano è Alceste;
Non so s' ei viva; e Cleonice intanto
Elegge un Re.

Mi. Ma Cleonice elegga;
Sempre, quando ritorni e che 'l soccorso
Abbia di Creta, Alceste
Vendicar si potrà.

Fe. Questo non era,
Mitrane, il mio pensier. Sperai che un giorno
Fatto consorte a Cleonice, Alceste
Ricuperasse il regno
Senza toglierlo a lei. L' eccelsa donna
Degna è di possederlo. A tale oggetto
Alimentai l' affetto
Nel cor d' entrambi; e se il destin ... Ma perdo
L' ore in querele. Io di mie cure, amico,
Ti chiamo a parte. Avrem dell' opra il frutto,
Sol che tempo s' acquisti. Andiam; si cerchi
D' interromper la scelta. Al caso estremo
S' avventuri il segreto. In faccia al mondo
Tu mi seconda; e se coll' armi è d' uopo,

Tu coll' armi m' assisti.

Mi. Ecco tutto il mio sangue. In miglior uso
Mai versar nol potrò. Chiamasi acquisto
Il perdere una vita
A favor del suo Re. Sì bella morte
Invidiata saria.

Fe. Vieni al mio seno,
Generoso vassallo. Ai detti tuoi
Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir; sento nel petto
Rinvigorir la speme; e veggo un raggio
Del favor degli Dei nel tuo coraggio.
Ogni procella infida
Varco sicuro e franco
Colla virtù per guida,
Colla ragione al fianco,
Colla mia gloria in sen.
Virtù fedel mi rende,
Ragion mi fa più forte;
La gloria mi difende
Dalla seconda morte
Dopo il mio fato almen. (1)

SCENA VI.

MITRANE

Non poteva un Alceste
Nascer fra le capanne. Il suo sembiante,
Ogni moto, ogni accento

(1) *Parte.*

Palesava abbastanza il cor gentile
Negli atti ancor del portamento umile.
Alma grande e nata al regno
Fra le selve ancor tramanda
Qualche raggio, qualche segno
Dell' oppressa maestà.
Come il foco
In chiuso loco
Tutto mai non cela il lume;
Come stretto
In picciol letto
Nobil fiume
Andar non sa. (1)

SCENA VII.

Luogo magnifico con trono da un lato e sedili in faccia al suddetto trono pei Grandi del Regno. Vista in prospetto del gran porto di Seleucia con molo. Navi illuminate per solennizzare l' elezione del nuovo Re.

CLEONICE *preceduta dai Grandi del Regno, seguita da* FENICIO *e da* OLINTO; *guardie e popolo.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Coro

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re.

(1) *Parte.*

Primo Coro

Scenda Marte, Amor discenda
Senza spada e senza benda.

Secondo Coro

Coll' ulivo e colla face
Imeneo venga e la Pace.

Primo Coro

Venga Giove ed abbia a lato
Gli altri Dei, la Sorte e 'l Fato.

Secondo Coro

Ma non abbia in questa riva
I suoi fulmini con se.

Coro

Ogni Nume ed ogni Diva
Sia presente al gran momento
Che palesa il nostro Re. (1)

Ol. Dal tuo labbro, o Regina, il suo Monarca
La Siria tutta impazïente attende.
Risolvi. Ognuno il gran momento affretta
Con silenzio modesto.

Cl. Sedete. (Oh Dei, che gran momento è questo!) (2)

Fe. (Che mai farò?)

Cl. Voi m' innalzaste al trono:
Son grata al vostro amor; ma troppo è il peso
Che uniste al dono. E chi fra tanti uguali
Di merti e di natali
Incerto non saria? Ne' miei pensieri

(1) *Nel tempo che si canta il suddetto coro, Cleonice, servita da Fenicio, va in trono a sedere.*

(2) *Siedono Fenicio, Olinto e gli altri Grandi.*

Dubbiosa, irresoluta, or questo, or quello
Ricuso, eleggo; e mille faccio e mille
Cangiamenti in un' ora.
A sceglier vengo e sono incerta ancora.

Fe. E ben, prendi, o Regina,
Maggior tempo a pensar.

Ol. Come!

Fe. T' accheta.
Teco tanto indiscreta (1)
Non è la Siria; e ognun di noi conosce
Quanto è grande il cimento.

Ol. È dunque poco
Il giro di tre lune? In questa guisa,
Cleonice, potrai
Prometter sempre e non risolver mai.

Fe. Audace! e chi ti rese
Temerario a tal segno?

Ol. Il zelo, il giusto,
Il periglio di lei. Se ancor delusa
Oggi resta la Siria, io non so dirti
Dove giunger potrebbe
L' intolleranza sua.

Fe. Potrebbe forse
Pentirsi dell' ardir. Chi siede in trono,
Leggi non soffre. Il numero degli anni,
Se mi scema il vigore,
Non mi toglie coraggio. Il sangue mio
Per la sua libertà
Tutto si verserà ...

Cl. Fenicio, oh Dio!

(1) *A Cleonice.*

Non risvegliar, ti prego,
Nuove discordie. Il differir che giova?
Sempre incerta sarei.
Udite. Io sceglierò ...

Fe. Sceglier non dei.
(S' avventuri l' arcano.)

Cl. A noi che porta
Frettoloso Mitrane? (1)

SCENA VIII.

MITRANE, *poi* ALCESTE *dal porto, e detti.*

Mi. In questo punto
Sopra picciolo legno Alceste è giunto.

Cl. (Numi!)

Fe. (Respiro.)

Cl. Ove si trova?

Mi. Ei viene. (2)

Cl. Fenicio, Olinto (ah ch' io mi perdo!) andate (3)
L' amico ad abbracciar che s' avvicina.
(Io quasi mi scordai d' esser Regina.) (4)

Ol. (Inopportuno arrivo!)

Cl. (Ecco il mio bene. (5)
Tu palpiti, o cor mio,

(1) *Vedendo venir Mitrane.*
(2) *Accennando verso il porto.*
(3) *S' alza dal trono e seco s' alzano tutti.*
(4) *Torna a sedere. Fenicio e Mitrane vanno ad incontrare Alceste che in piccola barca si vede approdare; e l' abbracciano.*
(5) *Verso Alceste che s' avvicina.*

Che riconosci, oh Dio! le tue catene.)

Al. Pur mi concede il fato
Il piacer sospirato
Di trovarmi a' tuoi piedi, o mia Regina:
Pur il ciel mi concede
Che a te della mia fede
Recar su i labbri miei possa il tributo.
Felice me se ancora
Fra le cure del regno
D' un regio sguardo il mio tributo è degno.

Cl. E privata e sovrana
L' istessa Cleonice in me ritrovi.
Oh quanto, Alceste, oh quanto
Atteso giungi, e sospirato e pianto!

Fe. (Torno a sperar.)

Cl. Ma qual disastro a noi
Sì gran tempo ti tolse?

Ol. (Oh sofferenza!)

Al. Sai che la mia partenza
Col Re tuo genitor ...

Ol. Sappiamo, Alceste,
La pugna, le tempeste,
Di lui la morte e le vicende...

Cl. Il resto
Dunque giovi ascoltar. Siegui.

Ol. (Che pena!)

Al. Al cader d' Alessandro in noi l' ardire
Tutto mancò. Già le nemiche squadre
Balzan sui nostri legni: orrido scempio
Si fa de' vinti: in mille aspetti e mille
Erra intorno la morte. Altri sommerso,
Altri spira trafitto, si confonde

La cagion del morir tra 'l ferro e l' onde.
Io, sfortunato avanzo
Di perdite sì grandi, odiando il giorno,
Su la scomposta prora
D' infranta nave, a mille strali esposto,
Lungamente pugnai, finchè, versando
Da cento parti il sangue,
Perdei l' uso de' sensi e caddi esangue.
Cl. (Mi fa pietà.)
Al. Quindi in balia dell' onde
Quanto errai non so dirti. Aprendo il ciglio,
Il lacero naviglio
So che più non rividi. In rozzo letto
Sotto rustico tetto io mi trovai.
Ingombre le pareti
Eran di nasse e reti; e curvo e bianco
Pietoso pescator mi stava al fianco.
Cl. Ma in qual terra giungesti?
Al. In Creta; ed era
Cretense il pescator. Questi sul lido
Mi trovò semivivo: al proprio albergo
Pietoso mi portò: ristoro al seno,
Dittamo alle ferite
Sollecito apprestò: questi provvide
Dopo lungo soggiorno
Di quel picciolo legno il mio ritorno.
Fe. Oh strani eventi!
Ol. Alfine
L' istoria terminò. Tempo sarebbe ...
Cl. T' intendo, Olinto; io sceglierò lo sposo;
Ciascun sieda e m' ascolti. (1)

(1) *Fenicio, Olinto e gli altri Grandi siedono.*

Al. (Io ritornai
Opportuno alla scelta.) (1)
Ol. Olà, che fai?
Al. Servo al cenno real.
Ol. Come! al mio fianco
Vedrà la Siria un vil pastore assiso?
Al. La Siria ha già diviso
Alceste dal pastor. Depose Alceste
Tutto l' esser primiero
Allor che di pastor si fè guerriero.
Ol. Ma in quelle vene ancora
Scorre l' ignobil sangue.
Al. In queste vene
Tutto si rinnovò: tutto il cangiai
Quando in vostra difesa io lo versai.
Ol. Ma qual de' tuoi maggiori
A tant' oltre aspirar t' aprì la strada?
Al. Il mio cor, la mia destra e la mia spada.
Ol. Dunque ...
Fe. Eh taci una volta.
Ol. Almen si sappia
La chiarezza qual' è degli avi sui.
Fe. Finisce in te, quando comincia in lui.
Cl. Non più: nel mio comando
Si nobilita Alceste.
Ol. In questo loco
Solo ai gradi supremi
Di sedere è permesso.
Cl. E bene, Alceste

(1) *Alceste volendo sedere è impedito da Olinto.*

Sieda duce dell' armi,
Del sigillo real sieda custode:
Ti basta, Olinto? (1)

Ol. Ah questo è troppo. A lui
Dona te stessa ancor. Conosce ognuno
Dove giunger tu brami.

Fe. In questa guisa,
Temerario, rispondi? Al braccio mio
Lascia il peso, o Regina,
Di punir quell' audace.

Cl. Ai merti suoi,
All' inesperta età tutto perdono;
Ma taccia in avvenir.

Fe. Siedi, e raffrena
Tacendo almeno il violento ingegno. (2)
Udisti?

Ol. Ubbidirò. (Fremo di sdegno.) (3)

Cl. Scelsi già nel mio cor; ma pria che faccia
Palese il mio pensiero, un' altra io bramo
Sicurezza da voi. Giuri ciascuno
Di tollerar del nuovo Re l' impero,
Sia di Siria o straniero,
O sia di chiaro o sia di sangue oscuro.

Ol. (Come tacer!)

Fe. Su la mia fe lo giuro.

Cl. Siegui, Olinto.

Fe. Non parli?

Ol. Lasciatemi tacer.

(1) *Alceste siede, e Olinto si alza.*
(2) *Ad Olinto.*
(3) *Torna a sedere.*

Cl. Forse ricusi?
Ol. Io n' ho ragion; nè solo
M' oppongo al giuramento. Altri vi sono ...
Cl. E ben, su questo trono (1)
Regni chi vuole. Io d' un servile impero
Non voglio il peso.
Fe. Eh non curar di pochi
Il contrasto, o Regina, in faccia a tanti
Rispettosi vassalli.
Cl. In faccia mia
L' ardir di pochi io tollerar non deggio. (2)
Libero il gran Consiglio
L' affar decida. O senza legge alcuna
Sceglier mi lasci, o soffra
Che da quel soglio, ove richiesta ascesi,
Volontaria discenda. Almen privata
Disporrò del cor mio. Volger gli affetti
Almen potrò dove più il genio inclina;
Ed allor crederò d' esser Regina.

Se libera non sono,
Se ho da servir nel trono,
Non curo di regnar,
L' impero io sdegno.
A chi servendo impera
La servitude è vera,
È finto il regno. (3)

(1) *S' alza dal trono e seco tutti.*
(2) *Scende dal trono.*
(3) *Parte Cleonice seguita da Mitrane, dai Grandi, dalle guardie e dal popolo.*

SCENA IX.

FENICIO, OLINTO *ed* ALCESTE.

Fe. Così de' tuoi trasporti
Sempre arrossir degg' io? nè mai de' saggi
Il commercio, l' esempio
Emendar ti farà?
Ol. Ma, padre, io soffro
Ingiustizia da te. Potresti al soglio
Innalzarmi, e m' opprimi.
Fe. Avrebbe in vero
La Siria un degno Re; torbido, audace,
Violento, inquieto ...
Ol. Il caro Alceste
Saria placido, umile,
Generoso, prudente ... Ah chi d' un padre
Gli affetti ad acquistar l' arte m' addita!
Fe. Vuoi gli affetti d' un padre? Alceste imita.
Se fecondo e vigoroso
Crescer vede un arboscello,
Si affatica intorno a quello
Il geloso
Agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede
In su le sponde
Tutto rami e tutto fronde,
Senza frutto e senza fior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA X.

OLINTO *ed* ALCESTE.

Ol. Nelle tue scuole il padre
Vuol ch' io virtude apprenda. E bene, Alceste,
Comincia ad erudirmi. Ah renda il cielo
Così l' ingegno mio facile e destro,
Che non faccia arrossir sì gran maestro.
Al. Signor, quei detti amari
Soffro solo da te. Senza periglio
Tutto può dir chi di Fenicio è figlio.
Ol. Io poco saggio in vero.
Ragionai col mio Re. Signor, perdona
Se offendo in te la maestà del soglio.
Al. Olinto, addio. Più cimentar non voglio
La sofferenza mia. Tu scherzi meco,
M' insulti, mi deridi
E del rispetto mio troppo ti fidi.
Scherza il nocchier talora
Coll' aura che si desta,
Ma poi divien tempesta
Che impallidir lo fa.
Non cura il pellegrino
Picciola nuvoletta,
Ma quando men l' spetta,
Quella tonando va. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XI.

OLINTO

Chi di costui l' oscura
Origine ignorasse, ai detti alteri
Di Pelope o d' Alcide
Progenie il crederebbe. E pure, ad onta
Del rustico natale,
Alceste per Olinto è un gran rivale.
Che mi giova l' onor della cuna,
Se nel giro di tante vicende
Mi contende
L' acquisto del trono
La fortuna
D' un rozzo pastor!
Cieca Diva, non curo il tuo dono,
Quando è prezzo d' ingiusto favor. (1)

SCENA XII.

Giardino interno nel palazzo reale.

CLEONICE, BARSENE, *poi* FENICIO.

Cl. Dunque, perch' io l' adoro,
Tutto il mondo ad Alceste oggi è nemico?
Questo contrasto appunto
Più impegna l' amor mio.

(1) *Parte.*

Ba. Ma in questo istante
Forse il Consiglio a tuo favor decise.
Che giova innanzi tempo ...
Cl. Eh ch' io conosco
Dell' invidia il poter. Forse a quest' ora
Terminai di regnar : ma non per questo
Misera mi farà l' altrui livore.
È un gran regno per me d' Alceste il core.
Ba. (Oh gelosia !)
Cl. Decise
Il Consiglio , o Fenicio ? (1)
Fe. Appunto.
Cl. Il resto ,
Senza che parli , intendo.
Il mio regno finì.
Fe. Meglio , o Regina ,
Giudica della Siria. I tuoi vassalli
Per te , più che non credi ,
Han rispetto ed amore. Arbitra sei
Di sollevar qual più ti piace al trono.
Il tuo voler sovrano ,
In qualunque si scelga
Di chiara stirpe o di progenie oscura ,
Ciascuno adorerà , ciascuno il giura.
Cl. Come ! in sì brevi istanti
Sì da prima diversi ?
Fe. Ah tu non sai
Quanta fede è ne' tuoi : nel gran Consesso
Tutta si palesò. Chi del tuo volto ,
Chi del tuo cor, chi della mente i pregi

(1) *A Fenicio che sopraggiunge.*

A gara rammentò: chi tutto il sangue
Offerse in tua difesa: e in mezzo a questo
Impeto di piacer, Regina, oh come
S'udia sonar di Cleonice il nome!

Ba. (Infelice amor mio!)

Cl. Vanne; al Consiglio
Riporta i sensi miei. Dì che 'l mio core
A tai prove d'amore
Insensibil non è; che fia mia cura,
Che non si penta il regno
Di sua fiducia in me; che grata io sono.

Fe. (Ecco in Alceste il vero erede al trono.) (1)

Ba. Vedi come la sorte
I tuoi voti seconda. Ecco appagato
Appieno il tuo desio,
Ecco finito ogni tormento.

Cl. Oh Dio!

Ba. Tu sospiri? Io non vedo
Ragion di sospirar. L'amato bene
In questo punto acquisti, e ancor non sai
Le luci serenar torbide e meste?

Cl. Cara Barsene, ora ho perduto Alceste.

Ba. Come perduto!

Cl. E vuoi
Che siano i miei vassalli
Di me più generosi? Il genio mio
Sarà dunque misura
De' merti altrui? Senza curar di tanti
Il sangue illustre, io porterò sul trono
Un pastorello a regolar l'impero?

(1) *Parte.*

Con qual cor, con qual fronte? Ah! non fia vero.
La gloria mia mi consigliò sin ora
L' invidia a superar; ma quella oppressa,
Or mi consiglia a superar me stessa.

Ba. Alceste che dirà?

Cl. Se m' ama Alceste,
Amerà la mia gloria: andrà superbo
Che la sua Cleonice
Si distingua così co' propri vanti
Dalla schiera volgar degli altri amanti.

Ba. Non so se in faccia a lui
Ragionerai così.

Cl. Questo cimento,
Amica, io fuggirò. Non so se avrei
Virtù di superarmi. È troppo avvezzo
Ad amarlo il mio cor. Se vincer voglio,
Non veder più quel volto a me conviene.

SCENA XIII.

MITRANE *e dette, poi* ALCESTE.

Mi. Chiede Alceste l' ingresso.

Cl. Oh Dio, Barsene!

Ba. Or tempo è di costanza.

Cl. Va; non deggio per ora... (1)

Mi. Egli s' avanza. (2)

Cl. (Resisti, anima mia.)

Al. Senza riguardi

(1) *A Mitrane.*
(2) *Parte.*

La mia bella Regina
Dappresso vagheggiar posso una volta.
Posso dirti che mai
Pace non ritrovai da te lontano:
Posso dirti che sei
Sola de' pensier miei cura gradita,
Il mio ben, la mia gloria e la mia vita.

Cl. Deh non parlar così.

Al. Come! uno sfog.
Dell' amor mio verace
Che ti piacque altre volte, oggi ti spiace?
In questa guisa, oh Dio!
L' istessa Cleonice in te ritrovo?
Son io quello che tanto
Atteso giunge, e sospirato e pianto?

Cl. (Che pena!)

Al. Intendo, intendo:
Bastò la lontananza
Di poche lune a ricoprir di gelo
Di due lustri l' amor.

Cl. Volesse il cielo!

Al. Volesse il ciel! Qual colpa,
Qual demerito è in me? S' io mai t' offesi,
Mi ritolga il destin quanto mi diede
La tua prodiga man: sempre sdegnati
Sian per me que' begli occhi,
Arbitri del mio cor, del viver mio.
Guardami, parla.

Cl. (Ah non resisto!) Addio. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

ALCESTE *e* BARSENE.

Al. Numi, che avvenne mai! Que' dubbi accenti,
Quel pallor, quei sospiri
Mi fanno palpitar. Qual è, Barsene,
La cagion di sì strano
Cangiamento improvviso? È invidia altrui?
È incostanza di lei?
È ingiustizia degli astri? È colpa mia?
Ba. Le smanie del tuo core
Mi fan pietà. Forse con altra amante
Più felice saresti.
Al. Ah giunga prima
L' ultimo de' miei giorni. Io voglio amarla
A prezzo ancor di non trovar mai pace;
Che più soffrir mi piace
Per la mia Cleonice ogni tormento,
Che per mille bellezze esser contento.
Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l' amor mio costante
Ha da morir con me.
Ogni beltà più rara,
Benchè mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

BARSENE

Infelice cor mio, qual altro attendi
Disinganno maggiore! Indarno aspiri
Ad espugnar la fedeltà d' Alceste.
Ma pur, chi sa? la tolleranza, il tempo
Forse lo vincerà. Vince de' sassi
Il nativo rigor picciola stilla
Collo spesso cader. Rovere annosa
Cede ai colpi frequenti
D' assidua scure. E se m' inganno? Oh Dio!
Temo che l' idol mio
Nel conservarsi al primo amor costante,
Sia più fermo de' sassi e delle piante.

Vorrei da' lacci sciogliere
Quest' alma prigioniera:
Tu non mi fai risolvere,
Speranza lusinghiera:
Fosti la prima a nascere,
Sei l' ultima a morir.
No, dell' altrui tormento
No che non sei ristoro,
Ma servi d' alimento
Al credulo desir.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Galleria.

ALCESTE *ed* OLINTO.

Al. E tu per qual ragione
Mi contendi l' ingresso? Al regio piede (1)
Necessario è ch' io vada.
Ol. Andar non lice:
La Regina lo vieta, Olinto il dice.
Al. Attenderò fin tanto
Che fia permesso il presentarmi a lei.
Ol. Son pure i detti miei
Chiari abbastanza. A Cleonice innanzi
Più non dei comparir. Ti vieta il passo
Alla real dimora,
Nè mai più vuol mirarti. Intendi ancora?
Al. Più mirarmi non vuole? Oh Dei! mi sento
Stringere il cor.
Ol. Questo comando, Alceste,
T' agghiaccia, io me n' avvedo.
A. No, perdonami, Olinto, io non ti credo.
Non è la mia Regina
Tanto ingiusta con me. Nè v' è ragione . . .

(1) *In atto d' inoltrarsi.*

Che a sì gran pena un suo fedel condanni,
O ingannar ti lasciasti, o tu m' inganni.
Ol. E ardisci dubitar de' detti miei?
Al. Se troppo ardisco, io lo saprò da lei. (1)
Ol. Fermati.

SCENA II.

MITRANE *e detti*.

Mi. Alceste, e dove?
Al. Non arrestarmi. A Cleonice io vado.
Mi. Amico, a te l' ingresso
All' aspetto real non è permesso.
Al. Ed è vero il divieto?
Mi. Pur troppo è ver.
Al. Deh per pietà, Mitrane,
Intercedi per me. Ritorna a lei:
Dille che a questo colpo
Io resister non so; che alcun l' inganna;
Che reo non sono; e che, se reo mi crede,
Io saprò discolparmi al regio piede.
Mi. Ubbidirti non posso. Ha la Regina
Che di te non si parli a noi prescritto;
E 'l nominarle Alceste anch' è delitto.
Al. Ma qual è la cagione?
Mi. A me la tace.
Al. Ah son tradito! Una calunnia infame
Mi fa reo nel suo core:
Ma tremi il traditore,

(1) *In atto di entrare s' incontra in Mitrane.*

Qualunque sia. Non lungamente occulto
Al mio sdegno sarà. Su l' are istesse
Correrò disperato
A trafiggergli il sen.

Ol. Queste minacce
Sono inutili, Alceste.

Al. Amici, oh Dio!
Perdonate i trasporti
D' un' anima agitata. In questo stato
Son degno di pietà. Da voi la chiedo;
Voi parlate per me. Voi muova almeno
Veder ne' mali suoi
Ridotto Alceste a confidarsi in voi.

Non v' è più barbaro
Di chi non sente
Pietà d' un misero,
D' un innocente,
Vicino a perdere
L' amato ben.
Gli astri m' uccidano
Se reo son io;
Ma non dividano
Dal seno mio
Colei che è l' anima
Di questo sen. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

OLINTO *e* MITRANE.

Ol. La caduta d' Alceste alfin, Mitrane,
M' assicura lo scettro. Io con la speme
Ne prevengo il piacer.
Mi. Fidarsi tanto
Non deve il saggio alle speranze. Un bene
Con sicurezza atteso, ove non giunga,
Come perdita affligge. E poi t' inganni,
Se divenir felice
Speri così. Felicità sarebbe
Il regno in ver, se i contumaci affetti
Rispettassero il trono; onde cingendo
La clamide real, più non restasse
Altro a bramar. Ma da un desire estinto
Germoglia un altro, e nel cambiare oggetto
Non scema di vigor. Se pace adesso
Solo in te stesso ritrovar non sai,
Ancor nel regio stato
Infelice sarai, come privato.
Ol. Felicità non credi
Del comando il piacer?
Mi. L' uso d' un bene
Ne scema il senso. Ogni piacer sperato
È maggior che ottenuto. Or non comprendi
Di qual peso è il diadema, e quanto studio
Costi l' arte del regno.
Ol. Il regno istesso
A regnare ammaestra.

Mi. È ver, ma sempre
S' impara errando; ed ogni lieve errore
Si fa grande in un Re.
Ol. Tanta dottrina
Non intendo, Mitrane. Il brando e l' asta
Solo appresi a trattar. Gli affetti umani
Investigar non è per me. Bisogna
Per massime sì grandi
Età più ferma, e frequentar conviene
D' Egitto i tempj o i portici d' Atene.
Mi. Ma d' Atene e d' Egitto
Il saper non bisogna
Per serbarsi fedel. Tu fino ad ora
Non amasti Barsene?
Ol. E l' amo ancora.
Mi. E puoi Barsene amando,
Compiacerti d' un trono,
Per cui la perdi?
Ol. E comparar tu puoi
La perdita d' un core
Coll' acquisto d' un regno?
Mi. A queste prove
Chi è fedel si distingue.
Ol. Eh che in amore
Fedeltà non si trova. In ogni loco
Si vanta assai, ma si conserva poco.
È la fede degli amanti
Come l' araba fenice:
Che vi sia, ciascun lo dice;
Dove sia, nessun lo sa.
Se tu sai dov' ha ricetto,
Dove muore e torna in vita,

Me l' addita,
E ti prometto
Di serbar la fedeltà. (1)

SCENA IV.

MITRANE, *poi* CLEONICE *e* BARSENE.

Mi. Un' aura di fortuna
Che spira incerta, è a sollevar bastante
Quell' anima leggiera. Il regio scettro
Già tratta Olinto, e si figura in trono.
Quanto deboli sono
Fra i ciechi affetti lor le menti umane!
Cl. Olà, scriver vogl' io. (2) Parti, Mitrane.
Mi. Ubbidisco al comando. (3)
Cl. Odimi: Alceste
Più di me non ricerca?
Mi. Anzi, o Regina,
Altra cura non ha; ma l' infelice ...
Cl. Parti; basta così. Senti. (4) Che dice?
Mi. Dice che t' è fedele;
Dice che alcun t' inganna;
Che tu non sei tiranna,
Che hai troppo bello il cor.
Che ti vedrà placata;
E vuol morirti al piede

(1) *Parte.*
(2) *Ad un paggio.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *A Mitrane che s' incammina per partire.*

Vittima sventurata
D' un infelice amor. (1)

SCENA V.

CLEONICE *e* BARSENE.

Ba. Regina è pronto il foglio. I sensi tuoi
Spiega in quello ad Alceste.
Cl. Ah! che in tal guisa
Son troppo a lui, son troppo a me crudele.
Voglio vincermi e voglio
Dividerlo da me. L' attende il regno,
L' onor mio lo consiglia, il ciel lo vuole;
Io lo farò. Ma dal mio labbro almeno
Vorrei che lo sapesse. È tirannia
Annunziar con un foglio
Sì barbara novella. Altro sollievo
Non resta, amica, a due fedeli amanti,
Costretti a separarsi,
Che a vicenda lagnarsi,
Che ascoltare a vicenda
D' un lungo amor le tenerezze estreme,
E nell' ultimo addio piangere insieme.
Ba. Questo è sollievo? Ah di vedere Alceste
Il desio ti seduce. A tal cimento
Non esporti di nuovo. Assai facesti
Resistendo una volta. Il frutto perdi
Della prima vittoria,
Se tenti la seconda. Io te conosco

(1) *Parte*.

Più debole d' allora ,
E il nemico è più forte. Eh la grand' opra
Generosa compisci. I tuoi vassalli
Fidano in te. Dal superar costante
Questo passo crudel ch' ora t' affanna ,
Pende la gloria tua.

Cl. Gloria tiranna !
Dunque per te degg' io
Morir di pena e rimaner per sempre
Così d' ogni mio ben vedova e priva ?
Legge crudel ! t' appagherò. Si scriva. (1)

Ba. (Par che m' arrida il fato :
Non dispero d' Alceste.)

Cl. *Alceste amato* , (2)

Ba. (Lusingarmi potrò d' esser felice ,
Se la gloria resiste
Fra i moti di quel cor pochi momenti.)

Cl. *E non vuole il destin farci contenti.* (3)

Ba. (Cresce la mia speranza. Oh Dei ! sospende
La man tremante e si ricopre il volto.
Ah che ritorna ai primi affetti in preda !)

Cl. Povero Alceste mio ! (4)

Ba. (Temo che ceda.
Io nel caso di lei
Non so dir che farei.)

Cl. *Vivi* , *mio bene* , (5)

(1) *Va a scrivere al tavolino.*
(2) *Scrivendo.*
(3) *Come sopra.*
(4) *Parlando ; poi torna a scrivere.*
(5) *Scrivendo.*

Ma non per me. Già terminai, Barsene.
Ba. (Eccomi in porto.) Or giustamente al trono
Un' anima sì grande il ciel destina.
Cl. Prendi, e tua cura sia ... (1)

SCENA VI.

FENICIO *e dette.*

Fe. Pietà, Regina.
Cl. Ma per chi?
Fe. Per Alceste. Io l' incontrai
Pallido, semivivo e per l' affanno
Quasi fuori di se. La dura legge
Di più non rivederti
È un colpo tal che gli trafigge il core,
Che la ragion gli toglie,
Che lo porta a morir. Freme, sospira,
Prega, minaccia; e fra le smanie e 'l pianto
Sol di te si ricorda,
Il tuo nome ripete ad ogni passo:
Farebbe il suo dolor pietade a un sasso.
Cl. Ah Fenicio crudel! Da te sperava
La vacillante mia
Mal sicura virtù qualche sostegno,
Non impulsi a cader. Perchè ritorni
Barbaramente a ritentar la viva
Ferita del mio cor?
Fe. Perdona al zelo
Del mio paterno amor questo trasporto.

(1) *Volendole dare il foglio.*

Alceste è figlio mio,
Figlio della mia scelta,
Figlio del mio sudor: pianta felice
Custodita fin ora
Dalle mie cure e dai consigli miei;
Cresciuta al fausto raggio
Del tuo regio favor; speme del regno,
Di mia cadente età speme e sostegno.

Ba. (Zelo importuno!)

Fe. E inaridir vedrassi
Così bella speranza in un momento?
Regina, in me non sento
Sì robusta vecchiezza e sì vivace
Che possa a questo colpo
Sopravvivere un dì.

Cl. Che far poss' io?
Che vuole Alceste? e qual da me richiede
Conforto al suo martire?

Fe. Rivederti una volta e poi morire.

Cl. Oh Dio!

Fe. Bella Regina,
Ti veggo intenerir. Pietà di lui,
Pietà di me. Questo canuto crine,
La lunga servitù, l' intatta fede
Merita pur ch' io qualche premio ottenga.

Cl. Eh resista chi può; digli che venga. (1)

Ba. (Ecco di nuovo il mio sperare estinto.)

Fe. (Basta che vegga Alceste, e Alceste ha vinto.) (2)

(1) *Lacera il foglio, e si alza da sedere.*
(2) *In atto di partire s' incontra in Olinto.*

SCENA VII.

OLINTO *e detti.*

Ol. Padre, Regina, Alceste
Più in Seleucia non è. Per opra mia
Già ne partì.
Cl. Come!
Fe. Perchè?
Ol. Voleva
Rivederti importuno ad ogni prezzo.
Io gl' imposi in tuo nome
La legge di partir.
Cl. Ma quando avesti
Questa legge da me? Custodi, oh Dei! (1)
Si cerchi, si raggiunga,
Si trovi Alceste e si conduca a noi. (2)
Fe. Misero me!
Cl. Se la ricerca è vana, (3)
Trema per te. Mi pagherai la pena
Del temerario ardir.
Ol. Credei servirti,
Un periglioso inciampo
Togliendo alla tua gloria.
Cl. E chi ti rese
Sì geloso custode

(1) *Escono alcune guardie.*
(2) *Partono le guardie.*
(3) *Ad Olinto.*

Del mio decoro e della gloria mia?
Avresti mai potuto,
Fenicio, preveder questa sventura?
Il mondo tutto a danno mio congiura.
Nacqui agli affanni in seno;
E dall' infausta cuna
La mia crudel fortuna
Venne fin or con me.
Perdo la mia costanza,
M' indebolisce amore,
E poi del mio rossore
Nè meno ho la mercè. (1)

SCENA VIII.

FENICIO, OLINTO *e* BARSENE.

Ol. Signor, di Cleonice
Non vidi mai più stravagante ingegno.
Odia in un punto ed ama:
Or Alceste dimanda, or lo ricusa,
E delle sue follie poi gli altri accusa.
Fe. Così la tua Sovrana,
Temerario, rispetti? Impara almeno
A tacere una volta. Ah ch' io dispero
Di poterlo emendár!
Ba. Matura il senno
Al crescer dell' etade. Olinto ancora
Degli anni è su l' april.
Fe. Barsene, anch' io

(1) *Parte*.

Scorsi l' april degli anni ; e folto e biondo
Fu questo crin ch' ora è canuto e raro ;
E allora , oh età felice !
Non con tanto disprezzo
Al consiglio de' saggi
La stolta gioventù porgea l' orecchia.
Declina il mondo , e peggiorando invecchia. (1)

SCENA IX.

OLINTO *e* BARSENE.

Ol. Per appagar la strana
Senile austerità dovremo noi
Cominciar dalle fasce a far da eroi ?
Barsene , altri pensieri
Chiede la nostra età. Dimmi se Olinto
Vive più nel tuo core ?
Ba. E che tu vuoi
Deridermi , o signor. Le mie cangiasti
Con più belle catene :
Alla regina sua cede Barsene.
So che per gioco
Mi chiedi amore ;
Ma poche lagrime ,
Poco dolore
Costa la perdita
D' un infedel.
A un altro oggetto ,
Che tu non sai ,

(1) *Parte.*

Anch' io l' affetto
Fin or serbai,
E in sì bel foco
Vivrò fedel. (1)

SCENA X.

OLINTO

Di Barsene i disprezzi,
L' ire di Cleonice,
La fortuna d' Alceste ed i severi
Rimproveri paterni avrian d' ogni altro
Sgomentato l' ardir; ma non per questo
Olinto si sgomenta. Ai grandi acquisti
Gran coraggio bisogna, e non conviene
Temer periglio o ricusar fatica,
Che la fortuna è degli audaci amica.
Non fidi al mar che freme
La temeraria prora
Chi si scolora
E teme
Sol quando vede il mar.
Non si cimenti in campo
Chi trema al suono, al lampo
D' una guerriera tromba,
D' un bellicoso acciar. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XI.

Camera con sedie.

CLEONICE, *poi* MITRANE.

Cl. Eccoti, Cleonice, al duro passo
Di rivedere Alceste,
Ma per l' ultima volta. Avrai coraggio
D' annunziargli tu stessa
La sentenza crudel che t' abbandoni,
Che si scordi di te? Quant' era meglio
Non impedir la sua partenza!
Mi. Alceste,
Regina, è qui, che, ritornato in vita
Dopo tante vicende,
Di rivederti impazïente attende.
Cl. (Già mi palpita il cor.)
Mi. Fenicio il vide;
L' assicurò, gli disse
Quanto può nel tuo core; e parve allora
Fior che, dal gelo oppresso,
Risorga al sol. Rasserenò la fronte,
Il pallor colorì, cangiò sembianza:
Ripieno è di speranza,
E al piacere improvviso
L' allegrezza e l' amor gli ride in viso.
Cl. (E perderlo dovrò?) Parti, Mitrane:
Digli che venga. In queste
Stanze l' attendo.

Mi. Oh fortunato Alceste! (1)
Cl. Magnanimi pensieri
E di gloria e di regno, ah dove siete?
Chi vi fugò? Per mia difesa al fiero
Turbamento che io provo
Vi ricerco nell' alma e non vi trovo.
Questo, questo è il momento
Terribile per me. Qual posso in voi
Speranza aver, se, intimoriti al solo
Nome dell' idol mio, m' abbandonate?
Tornate, oh Dio! tornate:
Radunatevi tutti intorno al core
L' ultimo sforzo a sostener d' amore.

SCENA XII.

ALCESTE *e detta.*

Al. Adorata Regina, io più non credo
Che di dolor si muora. È folle inganno
Dir che affretti un affanno,
L' ultime della vita ore funeste:
Se fosse ver, non viverebbe Alceste.
Ma se questa produce
Sospirata mercè la pena mia,
La pena ch' io provai
In questo punto è compensata assai.
Cl. (Tenerezze crudeli!)
Al. Ah! se l' istessa
Per me tu sei, come per te son io;

(1) *Parte.*

S' è ver che posso ancora
Tutto sperar da te, qual fu l' errore
Per cui tanto rigore
Io da te meritai, dimmi una volta.
Cl. Tutto, Alceste, saprai. Siedi e m' ascolta.
Al. Servo al sovrano impero.
Cl. (Io gelo e temo.) (1)
Al. (Io mi consolo e spero.) (2)
Cl. Alceste, ami da vero
La tua Regina, o t' innamora in lei
Lo splendor della cuna,
L' onor degli avi e la real fortuna?
Al. Così bassi pensieri
Credi in Alceste? o con i dubbi tuoi
Rimproverar mi vuoi
Le paterne capanne? Io fra le selve,
Ove nacqui, ove crebbi,
O lasciai questi sensi, o mai non gli ebbi.
In Cleonice adoro
Quella beltà che non soggiace al giro
Di fortuna e d' etade: amo il suo core;
Amo l' anima bella
Che, adorna di se stessa
E delle sue virtù, rende allo scettro
Ed al serto real co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Cl. Da così degno amante
Un magnanimo sforzo
Posso dunque sperar?

(1) *Siede.*
(2) *Siede.*

Al. Qualunque legge
Fedele eseguirò.
Cl. Molto prometti.
Al. E tutto adempirò. Non v' è periglio
Che lieve non divenga
Sostenuto per te. N' andrò sicuro
A sfidar le tempeste : inerme il petto
Esporrò , se lo chiedi , incontro all' armi.
Cl. Chiedo molto di più. Convien lasciarmi.
Al. Lasciarti ? Oh Dei ! che dici ?
Cl. E lasciarmi per sempre , e in altro cielo
Viver senza di me.
Al. Ma chi prescrive
Così barbara legge ?
Cl. Il mio decoro ,
Il genio de' vassalli ,
La giustizia , il dover , la gloria mia ;
Quella virtù che tanto
Ti piacque in me ; quella che al regio serto
Rende co' pregi sui
Luce maggior che non ottien da lui.
Al. E con tanta costanza
Chiedi ch' io t' abbandoni ?
Cl. Ah ! tu non sai ...
Al. So che non m' ami , e lo conosco assai. (1)
Appaga la tua gloria :
Contenta i tuoi vassalli :
Servi alla tua virtù : porta sul trono
La taccia d' infedele. Io tra le selve
Porterò la memoria

(1) *S' alza.*

Viva nel cor della mia fe tradita,
Se pure il mio dolor mi lascia in vita. (1)

Cl. Deh, non partire ancor.

Al. Del tuo decoro
Troppo son io geloso. Un vil pastore
Con più lunga dimora avvilirebbe
Il tuo grado real.

Cl. Tu mi deridi,
Ingrato Alceste!

Al. Io sono
Veramente l' ingrato: io t' abbandono;
Io sacrifico al fasto
La fede, i giuramenti,
Le promesse, l' amor. Barbara, infida,
Inumana, spergiura!

Cl. Io dal tuo labbro
Tutto voglio soffrir. S' altro ti resta,
Sfogati pur. Ma, quando
Sazio sei d' insultarmi, almen per poco
Lascia ch' io parli.

Al. In tua difesa, ingrata,
Che dir potrai? D' infedeltà sì nera
La colpa ricoprir forse tu credi?

Cl. Non condannarmi ancor. M' ascolta e siedi.

Al. (Oh Dei, quanto si fida (2)
Nel suo poter!)

Cl. Se ti ricordi, Alceste,
Che per due lustri interi
Fosti de' miei pensieri

(1) *In atto di partire.*
(2) *Torna a sedere.*

Il più dolce pensier, creder potrai
Quanto barbara sia
Nel doverti lasciar la pena mia.
Ma in faccia a tutto il mondo
Costretta Cleonice
Ad eleggere un Re, più col suo core
Consigliarsi non può; ma deve, oh Dio!
Tutti sacrificar gli affetti sui
Alla sua gloria ed alla pace altrui.
Al. Arbitra della scelta
Non ti rese il Consiglio?
Cl. È ver, potrei
Dell' arbitrio abusar, condurti in trono,
Ma credi tu che tanti
Ingiustamente esclusi
Ne soffrissero il torto? Insidie ascose,
Aperti insulti, e turbolenze interne
Agiteriano il regno,
Alceste e me. La debolezza mia,
La tua giovane etade, i tuoi natali
Sarian armi all' invidia. I nostri nomi
Sarian per l' Asia in mille bocche e mille
Vil materia di riso. Ah caro Alceste,
Mentiscano i maligni. Altrui d' esempio
Sia la nostra virtù. Quest' atto illustre
Compatisca ed ammiri
Il mondo spettator. Dagli occhi altrui
Qualche lagrima esiga il caso acerbo
Di due teneri amanti,
Per la gloria capaci
Di sprezzar volontari i dolci nodi
Di così giusto e così lungo amore.

Al. Perchè, barbari Dei, farmi pastore!
Cl. Va: cediamo al destin. Da me lontano
Vivi felice; il tuo dolor consola.
Poco avrai da dolerti
Ch' io ti viva infedele, anima mia.
Già da questo momento
Io comincio a morir. Questo ch' io verso
Fors' è l' ultimo pianto. Addio. Non dirmi
Mai più che infida e che spergiura io sono.
Al. Perdono, anima bella, oh Dio! perdono.
Regna, vivi, conserva (1)
Intatta la tua gloria. Io m' arrossisco
De' miei trasporti; e son felice appieno,
Se da un labbro sì caro
Tanta virtù, tanta costanza imparo.
Cl. Sorgi, parti, s' è vero
Ch' ami la mia virtù.
Al. Su quella mano,
Che più mia non sarà, permetti almeno
Che imprima il labbro mio
L' ultimo bacio, e poi ti lascio.
Cl. Al: Addio.
Al. Non so frenar il pianto,
Cara, nel dirti addio:
Ma questo pianto mio
Tutto non è dolor.
È meraviglia, è amore,
È pentimento, è speme,
Son mille affetti insieme
Tutti raccolti al cor. (2)

(1) *S' alza e s' inginocchia.*
(2) *Parte.*

SCENA XIII.

CLEONICE, *poi* BARSENE *indi* FENICIO.

Cl. Sarete alfin contenti,
Ambizïosi miei folli pensieri.
Eccomi abbandonata, eccomi priva
D' ogni conforto mio. Qual Nume infausto
Seminò fra i mortali
Questa sete d' onor? Che giova al mondo
Questa gloria tiranna,
Se costa un tal martire,
Se per vivere a lei convien morire?
Ba. Regina, è dunque vero
Che trïonfar sapesti
Su i propri affetti anche al tuo ben vicina?
Fe. Dunque è vero, o Regina,
Che avesti un cor sì fiero
Contro te, contro Alceste?
Cl. È vero, è vero.
Fe. Non ti credea capace
Di tanta crudeltà.
Ba. Minor costanza,
Non sperava da te.
Fe. L' atto inumano
Detesterà chi vanta
Massime di pietà.
Ba. L' atto sublime
Ammirerà chi sente
Stimoli di virtù.
Fe. Col tuo rigore

Oh quanto perdi!

Ba. Oh quanta gloria acquisti!

Fe. Deh rivoca ...

Ba. Ah resisti ...

Cl. Oh Dio! tacete.

Perchè affligermi più? Che mai volete?

Fe. Vorrei renderti chiaro

L' inganno tuo.

Ba. Di tua costanza il vanto

Vorrei serbarti.

Cl. E m' uccidete intanto.

Egualmente il mio core
Il proprio male ed il rimedio abborre,
E m' affretta il morir chi mi soccorre.

Manca sollecita
Più dell' usato,
Ancor che s' agiti
Con lieve fiato,
Face che palpita
Presso al morir.
Se consolarmi
Voi non potete,
Perchè turbarmi,
Perchè volete
La forza accrescere
Del mio martir? (1)

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

FENICIO *e* BARSENE.

Fe. Il tuo zelo eccessivo
Intendere io non so. La nobil cura
Della gloria di lei troppo ti preme.
Sensi così severi
Nel cor d' una donzella
Figurarmi non posso. Altro interesse
Sotto questi d' onor sensi fallaci
Nascondi in sen. Ma t' arrossisci e taci?
Parla. Saresti mai
Rival di Cleonice? Io ben ti vidi
Talor gli occhi ad Alceste
Volger furtivi e sospirar. Ma tanto
Ingrata non sarai. La tua Regina
Querelarsi a ragion di te potria.
Ba. Ma se l' amo, o Fenicio, è colpa mia?
Saria piacer, non pena
La servitù d' amore,
Quando la sua catena
Sceglier potesse un core
Che prigionier si fa.
Ma quando s' innamora,
Ama ed amar non crede,
E se n' avvede allora
Che sciogliersi non sa. (1)

(1) *Parte.*

SCENA XV.

FENICIO.

Fenicio, che farai? Tutto s' oppone
Al tuo nobil desio. Pietosi Dei,
Vindici de' Monarchi,
Voi vedete il mio core. Io non vi chiedo
Uno scettro per me. Sarebbe indegno
Della vostra esistenza il voto avaro.
Favor chiedo e riparo
Per un oppresso Re. Chi sa: talora
Nasce lucido il dì da fosca aurora.
Disperato
In mar turbato,
Sotto ciel funesto e nero
Pur talvolta il passeggiero
Il suo porto ritrovò.
E, venuti i dì felici,
Va per giuoco in su le arene
Disegnando ai cari amici
I perigli che passò.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Portico della Reggia corrispondente alle sponde del mare, con barca e marinari pronti per la partenza d' Alceste.

OLINTO, *poi* ALCESTE *e* FENICIO.

Ol. Sarò pure una volta
Senza rival. Da questo lido alfine
Vedrò Alceste partir. La sua tardanza
Però mi fa temer. Si fosse mai
Pentita Cleonice! Ah non vorrei ...
Ma no: di sua dimora
Cagion gli estremi uffici
Forse saran degl' importuni amici.
Al. Signor, procuri indarno (1)
Di trattenermi ancor.
Ol. Son pronti, Alceste,
I nocchieri e la nave: amico è il vento,
Placido è il mar.
Fe. Taci, (2) importuno. Almeno
Differisci per poco (3)

(1) *A Fenicio nell' uscire.*
(2) *Ad Olinto.*
(3) *Ad Alceste.*

La tua partenza. Io non lo chiedo invano.
Resta. Del mio consiglio
Non avrai da pentirti. In fino ad ora
Sai pur che amico e genitor ti fui.

Ol. (Mancava il padre a trattener costui.)

Al. Ah! della mia Sovrana al tuo consiglio
Il comando s' oppone.

Ol. Alceste, a quel ch' io sento, ha gran ragione.

Fe. E puoi lasciarmi? E vuoi partir? Nè pensi
Come resta Fenicio? Io ti sperai
Più grato a tanto amor.

Al. Deh caro padre,
Che tal posso chiamarti
Mercè la tua pietà, non dirmi ingrato,
Che mi trafiggi il cor. Lo veggio anch' io
Che attender non dovevi
Questi del tuo sudor frutti infelici.
Anch' io sperai, crescendo
Su l' orme tue per il sentier d' onore,
Chiamarti un dì sul ciglio
Lagrime di piacer, non di dolore.
Ma chi può delle stelle
Contrastare al voler? Soffri ch' io parta.
Forse così partendo
Meno ingrato sarò: forse tal volta
Comunica sventura
La compagnia degl' infelici. Almeno,
Giacchè in odio son io tanto agli Dei;
Prendano i giorni miei
Solamente a turbar. Vengano meco
L' ire della fortuna,
E a' danni tuoi non ne rimanga alcuna.

Fe. Figlio, non dir così. Tu non conosci
Il prezzo di tua vita: e questa mia,
Se a te non giova, e un peso
Inutile per me.
Al. Signor, tu piangi?
Ah! non merita Alceste
Una lagrima tua. Questo dolore
Prolungarti non deggio. Addio; restate. (1)
Ol. (Lode agli Dei.)
Al. Vi raccomando, amici,
L'afflitta mia Regina. Avrà bisogno
Della vostra pietà nel caso amaro.
Chi sa quanto le costa
La sua virtù! Fra quante smanie avvolto
È il suo povero cor! Trovarsi sola;
Disperar di vedermi: aver presenti
Le memorie, il costume, i luoghi ... Oh Dio!
Consolatela, amici. Amici, addio. (2)

SCENA II.

CLEONICE *e detti.*

Cl. Fermati, Alceste.
Al. Oh stelle!
Ol. (Un altro inciampo
Ecco alla sua partenza.)
Al. A che ritorni,
Regina, a rinnovar la nostra pena?

(1) *In atto di partire.*
(2) *Nel partire s' incontra in Cleonice.*

Cl. Fenicio, Olinto, in libertà lasciate
Me con Alceste.
Ol. Il mio dover saria
Coll' amico restar.
Cl. Tornar potrai
Per l' ultimo congedo.
Ol. Tornerò. (Ma ch' ei parta io non lo credo.) (1)
Fe. Giungi a tempo, o Regina. A caso il cielo
Forse non prolungò la sua dimora:
Di renderlo felice hai tempo ancora.
Pensa che sei crudele
Se del tuo ben ti privi;
Pensa che in lui tu vivi,
Pensa ch' ei vive in te.
Rammenta il dolce affetto
Che ti rendea contenta,
Ed il candor rammenta
Della sua bella fe. (2)

SCENA III.

CLEONICE *ed* ALCESTE.

Cl. Alceste, assai diverso
È 'l meditar dall' eseguir le imprese.
Finchè mi sei presente,
Facile credo il riportar vittoria,
E parmi che l' amor ceda alla gloria.
Ma quando poi mi trovo

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

Priva di te, s' indebolisce il core,
E la mia gloria, oh Dio! cede all' amore.
Al. Che vuoi dirmi perciò?
Cl. Che non poss' io
Viver senza di te. Se Alceste e il regno
Non vuol ch' io goda uniti
Il rigor delle stelle a me funeste,
Si lasci il regno e non si perda Alceste.
Al. Come!
Cl. Su queste arene
Rimaner non conviene. Aure più liete
A respirar altrove
Teco verrò.
Al. Meco verrai! ma dove?
Cara, se avessi anch' io,
Sudor degli avi miei, sudditi e trono,
Sarei, più che non sono,
Facile a compiacere il tuo disegno:
Ma i sudditi ed il regno,
Che in retaggio mi diè sorte tiranna,
Son pochi armenti ed una vil capanna.
Cl. Nel tuo povero albergo
Quella pace godrò che in regio tetto
Lunge da te questo mio cor non gode.
Là non avrò custode
Che vegliando assicuri i miei riposi;
Ma i sospetti gelosi
Alle placide notti
Non verranno a recar sonni interrotti.
Non fumeran le mense
Di rari cibi in lucid' oro accolti:
Ma i frutti, ai rami tolti

Di propria man, non porteranno, aspersi
D' incognito veleno,
Sconosciuta la morte in questo seno.
Andrò dal monte al prato,
Ma con Alceste a lato:
Scorrerò le foreste,
Ma sarà meco Alceste. E sempre il sole,
Quando tramonta e l' occidente adorna,
Con te mi lascerà,
Con te mi troverà quando ritorna.

Al. Cleonice adorata, in queste ancora
Felicità sognate,
Amabili deliri
D' alma gentil che nell' amore eccede
Oh come chiaro il tuo bel cor si vede!
Ma son vane lusinghe
D' un acceso desio ...

Cl. Lusinghe vane!
Di ricusare un regno
Capace non mi credi?

Al. E tu capace
Mi credi di soffrirlo? Ah! bisognava
Celar, bella Regina,
Meglio la tua virtude, e meno amante
Farmi della tua gloria. Io fra le selve
La tua sorte avvilir? L' anime grandi
Non son prodotte a rimaner sepolte
In languido riposo; ed io sarei
All' Asia debitor di quella pace
Che fra tante vicende
Dalla tua man, dalla tua mente attende.
Deh non perdiamo il frutto

Delle lagrime nostre
E del nostro dolor. Tu fosti, o cara,
Quella che m' insegnasti
Ad amarti così. Gloria sì bella
Merita questa pena. Ai dì futuri
L' istoria passerà de' nostri amori,
Ma congiunta con quella
Della nostra virtude: e se non lice
A noi vivere uniti
Felicemente in fino all' ore estreme,
Vivranno almeno i nostri nomi insieme.

Cl. Deh, perchè qui raccolta
Tutta l' Asia non è? che l' Asia tutta
Di quel amor che in Cleonice accusa,
Nel tuo parlar ritroveria la scusa.
Io vacillai, ma tu mi rendi, o caro,
La mia virtude; e nella tua favella
Quell' istessa virtù mi par più bella.
Parti; ma prima ammira
Gli effetti in me di tua fortezza. Alceste,
Vedrai come io t' imito;
Seguimi nella reggia. Il nuovo sposo
Da me saprai. Dell' imeneo reale
Ti voglio spettator.

Al. Troppa costanza
Brami da me.

Cl. Ci sosterremo insieme,
Emulandoci a gara.

Al. Oh Dio! non sai
Il barbaro martir d' un vero amante,
Che di quel ben che a lui sperar non lice,
Invidia in altri il possessor felice.

Cl. Io so qual pena sia
Quella d' un cor geloso;
Ma penso al tuo riposo,
Fidati pur di me.
Allor che t' abbandono
Conoscerai chi sono;
E l' esserti infedele
Prova sarà di fe. (1)

SCENA IV.

ALCESTE *poi* OLINTO.

Al. Di Cleonice i detti
Mi confondon la mente. Ella desia
Ch' io la rimiri in braccio ad altro sposo,
E poi dice che pensa al mio riposo.
Questo è un voler ch' io mora
Pria di partir. Ma s' ubbidisca. Io sono
Per lei pronto a soffrire ogni cordoglio,
E il suo comando esaminar non voglio.
Ol. Sei pur solo una volta. Or non avrai
Chi differisca il tuo partir. Permetti
Che in pegno d' amistà l' ultimo amplesso
Ti porga Olinto.
Al. Un generoso eccesso
Del tuo bel cor la mia partenza onora:
Ma la partenza mia non è per ora.
Ol. Come! per qual ragione?
Al. La Regina l' impone.

(1) *Parte.*

Ol. Ogni momento
Vai cangiando desio.
Al. Il comando cangiò, mi cangio anch' io.
Ol. Ma che vuol Cleonice? È suo pensiero
Forse eleggerti Re?
Al. Tanto non spero.
Ol. Dunque ti vuol presente
Al novello imeneo. Barbaro cenno
Che non devi eseguir.
Al. T' inganni. Io voglio
Tutto soffrir. Sarà, qualunque sia,
Bella, se vien da lei la sorte mia.
Quel labbro adorato
Mi è grato,
M' accende,
Se vita mi rende,
Se morte mi dà.
Non ama da vero
Quell' alma che ingrata
Non serve all' impero
D' amata
Beltà. (1)

SCENA V.

OLINTO

Io lo previdi. Una virtù fallace
Per sopire i tumulti
Simulò Cleonice. Ella pretende

(1) *Parte.*

Col caro Alceste assicurarsi il trono.
Poco temuto io sono,
Che 'l duro fren della paterna cura
Questi audaci assicura. Ah se una volta
Scuoto il giogo servil, cangiar d' aspetto
Vedrò l' altrui fortuna,
E far saprò mille vendette in una.
Più non sembra ardito e fiero
Quel leon che prigioniero
A soffrir la sua catena
Lungamente s' avvezzò.
Ma se un giorno i lacci spezza,
Si ricorda la fierezza,
Ed al primo suo ruggito
Vede il volto impallidito
Di colui che l' insultò. (1)

SCENA VI.

Appartamenti terreni di Fenicio dentro la Reggia.

FENICIO, *poi* MITRANE.

Fe. In più dubbioso stato
Mai non mi vidi. Alle mie stanze impone
Cleonice ch' io torni; e vuol che attenda
Qui l' onor de' suoi cenni. Impazïente
Le richiedo d' Alceste, e mi risponde
Che finor non partì. Qual è l' arcano

(1) *Parte.*

Che, fuor del suo costume,
La regina mi tace? Ah ch' io pavento
Che sian le cure mie disperse al vento.

Mi. Consolati, o signor. Vicino al porto
Son le cretensi squadre. Io rimirai
Dall' alto della reggia
Che sotto a mille prore il mar biancheggia.

Fe. Amico, ecco il soccorso
Sospirato da noi. Possiamo alfine
Far palese alla Siria
Il vero successor. Ritrova Alceste:
Guidalo a me. De' tuoi fedeli aduna
Quella parte che puoi. Mitrane amato,
Chiedo l' ultime prove
Della tua fedeltà.

Mi. Volo a momenti
Quanto imponesti ad eseguir. (1)

Fe. Ma senti;
Cauto t' adopra, e cela
Per qual ragion le numerose squadre ...

SCENA VII.

OLINTO *e detti.*

Ol. Di gran novella, o padre,
Apportator son io.

Fe. Che rechi?

Ol. Ha scelto
Cleonice lo sposo.

(1) *In atto di partire.*

Fe. È forse Alceste?
Ol. Ei lo sperò; ma invano.
Fe. Che colpo è questo inaspettato e strano!

SCENA VIII.

ALCESTE *con due comparse che portano manto e corona, e detti.*

Al. Permetti che al tuo piede ... (1)
Fe. Alceste, oh Dei!
Che fai? che chiedi?
Al. Il nostro Re tu sei.
Fe. Come! Sorgi.
Al. Signor, per me t' invia
Queste reali insegne
La saggia Cleonice. Ella t' attende
Di quelle adorno a celebrar nel tempio
Teco il regio imeneo. Sdegnar non puoi
Del fortunato avviso
Alceste apportator. So ch' egualmente
Cari a Fenicio sono
Il messaggier, la donatrice e il dono.
Fe. Nè pensò la Regina
Quanto ineguale a lei
Sia Fenicio d' età?
Al. Pensò che in altri
Più senno e maggior fede
Ritrovar non potea. Con questa scelta
La magnanima donna

(1) *Inginocchiandosi.*

Mille cose compì. Premia il tuo merto;
Fa mentir i maligni;
Provvede al regno; il van desio delude
Di tanti ambiziosi ...

Mi. E calma in parte
Le gelose tempeste
Nel dubbio cor dell' affannato Alceste.

Fe. Ecco l' unico evento a cui quest' alma
Preparata non era.

Ol. Ognun sospira
Di vedere il suo re. Consola, o padre,
Gli amici impazïenti,
Il popolo fedel, Seleucia tutta
Che freme di piacer.

Fe. Precedi, Olinto,
Al tempio i passi miei. Di che fra poco
Vedranno il Re. Meco Mitrane e Alceste
Rimangano un momento.

Ol. (Purchè Alceste non goda, io son contento.) (1)

Fe. Numi del ciel, pietosi Numi, io tanto
Non bramava da voi. Cure felici!
Fortunato sudor! Finisco Alceste,
D' esserti padre. In queste braccia accolto
Più col nome di figlio
Esser non puoi. Son queste
L' ultime tenerezze. (2)

Al. E per qual fallo
Io tanto ben perdei?

(1) *Parte.*
(2) *L' abbraccia.*

Fe. Son tuo vassallo, ed il mio Re tu sei. (1)
Al. Sorgi, che dici?
Mi. Oh generoso!
Fe. Alfine
Riconosci te stesso. In te respira
Di Demetrio la prole. Il vero erede
Vive in te della Siria. A questo giorno
Felice io ti serbai. Se a me non credi,
Credi a te stesso, all' indole reale,
Al magnanimo cor; credi alla cura
Ch' ebbi degli anni tuoi, credi al rifiuto
D' un' offerta corona, e credi a queste,
Che m' inondan le gote,
Lagrime di piacer.
Al. Ma fino ad ora,
Signor, perchè celarmi
La sorte mia?
Fe. Tutto saprai. Concedi
Che un momento io respiri. Oppresso il core
Dal contento impensato
Niega alla vita il ministero usato.
Giusti Dei, da voi non chiede
Altro premio il zelo mio:
Coronata ho la mia fede,
Non mi resta che morir.
Fato reo, felice sorte
Non pavento non desio;
E l' aspetto della morte
Non può farmi impallidir. (2)

(1) *S' inginocchia.*
(2) *Parte seguito da quelli che portano le insegne reali.*

SCENA IX.

ALCESTE *e* MITRANE.

Al. Sogno? Son desto?
Mi. Il primo segno anch' io
Di suddito fedel ... (1)
Al. Mitrane amato,
Non parlarmi per ora:
Lasciami in libertà. Dubito ancora.
Mi. Più liete immagini
Nell' alma aduna;
Già la fortuna
Ti porge il crine:
È tempo alfine
Di respirar.
Avvezzo a vivere
Senza conforto,
Ancor nel porto
Paventi il mar. (2)

SCENA X.

ALCESTE *poi* BARSENE.

Al. Io Demetrio! io l' erede
Del trono di Seleucia! e tanto ignoto
A me stesso finor! Quante sembianze

(1) *In atto d' inginocchiarsi.*
(2) *Parte.*

Io vo cangiando! In questo giorno solo
Di mia sorte dubbioso
Son monarca e pastore, esule e sposo.
Chi t' assicura Alceste,
Che la Fortuna stolta
Non ti faccia pastore un' altra volta?

Ba. Fenicio è dunque il Re?

Al. Lo scelse al trono
L' illustre Cleonice.

Ba. Io ti compiango
Nelle perdite tue. Ma non potendo
La Regina ottener, più non dispero
Che tu volga a Barsene il tuo pensiero.

Al. A Barsene?

Ba. Io nascosi
Rispettosa finor l' affetto mio;
Un trono, una Regina eran rivali
Troppo grandi per me. Ma veggo alfine
Già sposa Cleonice,
Fenicio Re, le tue speranze estinte,
Onde, a spiegar ch' io t' amo, altri momenti
Più opportuni di questi
Sceglier non posso.

Al. Oh quanto mal scegliesti!
Se tutti i miei pensieri,
Se mi vedessi il core,
Forse così d' amore
Non parleresti a me.
Non ti sdegnar se poco
Il tuo pregar mi move,

Ch' io sto con l' alma altrove
Nel ragionar con te. (1)

SCENA XI.

BARSENE

Era meglio tacer. Sperava almeno
Che, parlando una volta,
Avrebbe la mia fiamma Alceste accolta.
Questa piccola speme
Or del tutto è delusa;
Sa la mia fiamma Alceste e la ricusa.
Semplicetta tortorella
Che non vede il suo periglio,
Per fuggir da crudo artiglio
Vola in grembo al cacciator.
Voglio anch' io fuggir la pena
D' un amor finor taciuto,
E m' espongo d' un rifiuto
All' oltraggio ed al rossor. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XII.

Gran tempio dedicato al Sole con ara e simulacro del medesimo nel mezzo, e trono da un lato.

CLEONICE *con seguito*, *e* FENICIO *accompagnato da due Cavalieri che portano su de' bacili il manto reale, la corona e lo scettro.*

Fe. Credimi, io non t'inganno: Alceste è il vero
Successor della Siria. A lui dovute
Son quelle regie insegne.
Cl. In fronte a lui
Ben ravvisai gran parte
Dell' anima real.
Fe. So ch' è delitto
La cura ch' io mostrai d' un tuo nemico;
Ma un nemico sì caro,
Ma il rifiuto d' un trono
Facciano la mia scusa e 'l mio perdono.
Cl. Quanti portenti il fato
In un giorno adunò! Di pace priva
Quando credo restar ...
Fe. Demetrio arriva.

SCENA XIII.

ALCESTE *che viene incontrato da* CLEONICE *e da* FENICIO : MITRANE *e guardie.*

Al. La prima volta è questa,
Che mi presento a te senza il timore
Di vederti arrossir del nostro amore.
Fra tanti beni e tanti
Che al destino real congiunti sono,
Questo è il maggior ch' io troverò sul trono.
Cl. Signor, cangiammo sorte. Il re tu sei,
La suddita son io,
E 'l timor dal tuo sen passò nel mio.
Va, Demetrio. Ecco il soglio
Degli avi tuoi. Con quel piacer lo rendo
Che donato l' avrei. Godilo almeno
Più felice di me. Finchè m' accolse,
Così mi fu d' ogni contento avaro,
Che, sol quando lo perdo, egli mi è caro.
Mi. Anime generose!
Al. Andrò sul trono,
Ma la tua man mi guidi; e quella mano
Sia premio alla mia fe.
Cl. Sì grato cenno
Il merto d' ubbidir tutto mi toglie. (1)
Fe. Oh qual piacer nell' alma mia s' accoglie!
Al.eCl. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.

(1) *Vanno vicino all' ara e si porgono la mano.*

Al. Qual son io, tu fosti amante
Di Tessaglia in riva al fiume,
E in sembiante d pastor.
Cl. Qual son io, tu sei costante,
E conservi il bel costume
D' esser fido ai lauri ancor.
Al.eCl. Deh risplendi, o chiaro Nume,
Fausto sempre al nostro amor.
Fe. Tuoni a sinistra il ciel.

SCENA XIV.

BARSENE *e detti.*

Ba. Tutta in tumulto
È Seleucia, o Regina.
Al. Perchè?
Ba. Sai che poc' anzi
Giunse di Creta il messaggiero, e seco
Cento legni seguaci ...
Cl. E ben fra poco
L' ascolterò.
Ba. Ma l' inquieto Olinto,
Non potendo soffrir che regni Alceste,
Col messaggio s' unì. Sparge nel volgo
Che Fenicio l' inganna;
Che sosterrà veraci i detti sui,
E che 'l vero Demetrio è noto a lui.
Cl. Ahimè, Fenicio!
Fe. Eh non temer. Sul trono
Con sicurezza andate:
Si vedrà chi mentisce.

SCENA ULTIMA.

OLINTO, *portando in mano un foglio sigillato, Ambasciatore cretense; seguito de' Greci, popolo e detti.*

Ol. Olà, fermate. (1)
Il ciel non soffre inganni. In questo foglio
Si scoprirà l' erede
Dell' estinto Demetrio. Esule in Creta
Pria di morir lo scrisse. Il foglio è chiuso
Dal sigillo real. Questi lo vide (2)
Da Demetrio vergar: questi lo reca
Per pubblico comando; e porta seco
Tutte l' armi cretensi
Del regio sangue a sostener l' onore.
Cl. Oh Dei!
Fe. Leggasi il foglio. (3)
Ol. Alceste, finirà cotanto orgoglio. (4)
Popoli della Siria, il figlio mio
Vive ignoto fra voi. Verrà quel giorno
Che a voi si scoprirà. Se ad altro segno
Ravvisar nol poteste,
Fenicio l' educò nel finto Alceste.
Demetrio.

(1) *A Cleonice e ad Alceste incamminati verso il trono.*
(2) *Accennando l' ambasciatore cretense.*
(3) *Ad Olinto.*
(4) *Olinto apre il foglio e legge.*

Cl. Io torno in vita.
Fe. A questo passo (1)
T' aspettava Fenicio.
Ol. (Io son di sasso.)
Mi. Gelò l' audace.
Ol. In te, signor, conosco (2)
Il mio Monarca, e dell' ardir mi pento.
Al. Che sei figlio a Fenicio io sol rammento.
Fe. Su quel trono una volta
Lasciate ch' io vi miri, ultimo segno
De' voti miei.
Al. Quanto possiedo è dono
Della tua fedeltà. Dal labbro mio
Tutto il mondo lo sappia.
Fe. E 'l mondo impari
Dalla nostra virtù come in un core
Si possono accoppiar gloria ed amore. (3)
Coro Quando scende in nobil petto,
È compagno un dolce affetto;
Non rivale alla virtù.
Respirate, alme felici,
E vi siano i Numi amici,
Quanto avverso il ciel vi fu.

(1) *Ad Olinto.*
(2) *Ad Alceste.*
(3) *Alceste e Cleonice vanno sul trono.*

LICENZA.

Potria d' altero fiume
Il corso trattener, Cesare invitto,
Chi nel giorno che splende
Chiaro del nome tuo frenar potesse
L' impeto del piacer, che sino al trono
Fa sollevar delle tue lodi il suono.
O non v' è cosa in terra, o è questa sola
Difficile ad Augusto; e se non sei
Pietoso a questo error, tutti siam rei.
Sarà muto ogni labbro,
Se vuoi così. Ma non è il labbro solo
Interprete del cor. Qual atto illustre
Di virtù sovrumana offrir potranno
Le scene imitatrici,
Che non chiami ogni sguardo
A ravvisarne in te l' esempio espresso?
Ah! che il silenzio istesso,
De' sensi altrui poco fedel custode,
Saprà spiegarsi e diverrà tua lode.
Per te con giro eterno
Torna dal Gange fuora
La fortunata aurora
Di così lieto dì.
Ma quella che ritorna
Dall' onda sua natia,
Sempre più bella sia
Dell' altra che partì.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

ARGOMENTO

A pochi può essere ignoto Publio Cornelio Scipione, il distruttor di Cartagine. Fu egli nipote per adozione dell' altro che l'avea resa tributaria di Roma (e che noi, a distinzione del nostro, chiameremo sempre col solo prenome di Publio), ed era figliuolo di quell' Emilio da cui Perseo, il Re di Macedonia, fu già condotto in trionfo. Unì il nostro Eroe così mirabilmente in se stesso le virtù dell' avo e del padre, che il più eloquente Romano volle perpetuarne la memoria nel celebre sogno da lui felicemente inventato; e il quale ha servito di scorta al presente drammatico componimento. Cic. in Somn. Scip. ex lib. de Rep. VI.

INTERLOCUTORI

SCIPIONE.

LA COSTANZA.

LA FORTUNA.

PUBLIO, *avo adottivo di Scipione.*

EMILIO, *padre di Scipione.*

CORO D' EROI.

L' azione si figura in Africa nella reggia di Massinissa.

IL SOGNO

DI

SCIPIONE

SCIPIONE *dormendo*, *la* COSTANZA *e la* FORTUNA.

Fo. Vieni e siegui i miei passi,
O gran figlio di Emilio.
Co. I passi miei,
Vieni e siegui, o Scipion.
Sc. Chi è mai l' audace
Che turba il mio riposo?
Fo. Io son.
Co. Son io;
E sdegnar non ti dei.
Fo. Volgiti a me.
Co. Guardami in volto.
Sc. Oh Dei,
Quale abisso di luce!
Quale ignota armonia! Quali sembianze
Son queste mai sì luminose e liete!
E in qual parte mi trovo? E voi chi siete?
Co. Nutrice degli eroi.
Fo. Dispensatrice
Di tutto il ben che l' universo aduna.

Co. Scipio, io son la Costanza.
Fo. Io la Fortuna.
Sc. E da me che si vuol?
Co. Ch' una fra noi
Nel cammin della vita
Tu per compagna elegga.
Fo. Entrambe offriamo
Di renderti felice.
Co. E decider tu dei
Se a me più credi, o se più credi a lei.
Sc. Io? Ma, Dee ... Che dirò?
Fo. Dubiti!
Co. Incerto
Un momento esser puoi?
Fo. Ti porgo il crine,
E a me non t' abbandoni?
Co. Odi il mio nome,
Nè vieni a me?
Fo. Parla.
Co. Risolvi.
Sc. E come?
Se volete ch' io parli,
Se risolver degg' io, lasciate all' alma
Tempo da respirar, spazio onde possa
Riconoscer se stessa.
Ditemi dove son, chi qua mi trasse,
Se vero è quel ch' io veggio,
Se sogno, se son desto o se vaneggio.
Risolver non osa
Confusa la mente,
Che oppressa si sente
Da tanto stupor.

Delira dubbiosa,
Incerta vaneggia
Ogni alma che ondeggia
Fra' moti del cor.

Co. Giusta è la tua richiesta. A parte a parte
Chiedi pure e saprai
Quanto brami saper.

Fo. Sì, ma sian brevi,
Scipio, le tue richieste. Intollerante
Di riposo son io. Loco ed aspetto
Andar sempre cangiando è mio diletto.
Lieve sono al par del vento;
Vario ho il volto, il piè fugace;
Or m' adiro e in un momento
Or mi torno a serenar.
Sollevar le moli oppresse
Pria m'alletta, e poi mi piace
D' atterrar le moli istesse
Che ho sudato a sollevar.

Sc. Dunque ove son? La reggia
Di Massinissa, ove poc' anzi i lumi
Al sonno abbandonai,
Certo questa non è.

Co. No: lungi assai
È l' Africa da noi. Sei nell' immenso
Tempio del ciel.

Fo. Non lo conosci a tante
Che ti splendono intorno
Lucidissime stelle? A quel che ascolti
Insolito concento
Delle nobili sfere? A quel che vedi
Di lucido zaffiro

Orbe maggior che le rapisce in giro?
Sc. E chi mai tra le sfere, o Dee, produce
Un concento sì armonico e sonoro?
Co. L' istessa ch' è fra loro
Di moto e di misura
Proporzionata ineguaglianza. Insieme
Urtansi nel girar, rende ciascuna
Suon dall' altre distinto;
E si forma di tutti un suon concorde.
Varie così le corde
Son d' una cetra; e pur ne tempra in guisa
E l' orecchio e la man l' acuto e il grave,
Che dan percosse un' armonia soave.
Questo mirabil nodo
Che gl' ineguali unisce,
Questa ragione arcana
Che i dissimili accorda,
Proporzion s' appella, ordine e norma
Universal delle create cose.
Questa è quel che nascose,
D' alto saper misterioso raggio,
Entro i numeri suoi di Samo il Saggio.
Sc. Ma un' armonia sì grande
Perchè non giunge a noi? perchè non l' ode
Chi vive là nella terrestre sede?
Co. Troppo il poter dei vostri sensi eccede.
Ciglio che al sol si gira,
Non vede il sol che mira,
Confuso in quell' istesso
Eccesso di splendor.
Chi là del Nil cadente
Vive alle sponde appresso,

Lo strepito non sente
Del rovinoso umor.

Sc. E quali abitatori ...

Fo. Assai chiedesti :
Eleggi alfin.

Sc. Soffri un istante. E quali
Abitatori han queste sedi eterne?

Co. Ne han molti e vari in varie parti.

Sc. In questa ,
Ove noi siam , chi si raccoglie mai ?

Fo. Guarda sol chi s' appressa , e lo saprai.

PUBLIO , *coro d' eroi* , *indi* EMILIO
e detti.

Coro Germe di cento eroi ,
Di Roma onor primiero ,
Vieni che in ciel straniero
Il nome tuo non è.
Mille trovar tu puoi
Orme degli avi tuoi
Nel lucido sentiero ,
Ove inoltrasti il piè.

Sc. Numi , è vero o m' inganno? Il mio grand' avo ,
Il domator dell' African rubello
Quegli non è ?

Pu. Non dubitar , son quello.

Sc. Gelo d' orror ! Dunque gli estinti ...

Pu. Estinto ,
Scipio , io non son.

Sc. Ma in cenere disciolto
Tra le funebri faci ,

Gran tempo è già, Roma ti pianse.

Pu. Ah taci:
Poco sei noto a te. Dunque tu credi
Che quella man, quel volto,
Quelle fragili membra, onde vai cinto,
Siano Scipione? Ah non è ver. Son queste
Solo una veste tua. Quel che le avviva
Puro raggio immortal, che non ha parti
E scioglier non si può, che vuol, che intende,
Che rammenta, che pensa,
Che non perde con gli anni il suo vigore,
Quello, quello è Scipione; e quel non muore.
Troppo iniquo il destino
Saria della virtù s' oltre la tomba
Nulla di noi restasse; e s' altri beni
Non vi fosser di quei
Che in terra per lo più toccano a' rei.
No, Scipio: la perfetta
D' ogni cagion prima Cagione ingiusta
Esser così non può. V' è dopo il rogo,
V' è mercè da sperar. Quelle che vedi
Lucide eterne sedi
Serbansi al merto; e la più bella è questa,
In cui vive con me qualunque in terra
La patria amò, qualunque offrì pietoso
Al pubblico riposo i giorni sui,
Chi sparse il sangue a beneficio altrui.
Se vuoi che te raccolgano
Questi soggiorni un dì,
Degli avi tuoi rammentati,
Non ti scordar di me.

Mai non cessò di vivere
Chi come noi morì:
Non meritò di nascere
Chi vive sol per se.

Sc. Se qui vivon gli eroi ...

Fo. Se paga ancora
La tua brama non è, Scipio, è già stanca
La tolleranza mia. Decidi ...

Co. Eh lascia
Ch'ei chieda a voglia sua. Ciò ch' egli apprende;
Atto lo rende a giudicar fra noi.

Sc. Se qui vivon gli eroi
Che alla patria giovar; tra queste sedi
Perchè non miro il genitor guerriero?

Pu. L' hai su gli occhi e nol vedi?

Sc. È vero, è vero.
Perdona, errai, gran genitor; ma colpa
Delle attonite ciglia
È il mio tardo veder non della mente
Che l' immagine tua sempre ha presente.
Ah sei tu! Già ritrovo
L' antica in quella fronte
Paterna maestà, Già nel mirarti
Risento i moti al core
Di rispetto e d' amore. Oh fausti Numi!
Oh caro padre! Oh lieto dì! Ma come
Sì tranquillo m' accogli? Il tuo sembiante
Sereno è ben, ma non commosso. Ah dunque
Non provi in rivedermi
Contento eguale al mio!

Em. Figlio, il contento
Fra noi serba nel cielo altro tenore.

Qui non giunge all' affanno, ed è maggiore.

Sc. Son fuor di me. Tutto quassù m' è nuovo,
Tutto stupir mi fa.

Em. Depor non puoi
Le false idee che ti formasti in terra,
E ne stai sì lontano. Abbassa il ciglio:
Vedi laggiù d' impure nebbie avvolto
Quel picciol globo, anzi quel punto?

Sc. Oh stelle!
È la terra?

Em. Il dicesti.

Sc. E tanti mari
E tanti fiumi e tante selve e tante
Vastissime province, opposti regni,
Popoli differenti? E il Tebro? e Roma? ...

Em. Tutto è chiuso in quel punto.

Sc. Ah padre amato,
Che picciolo, che vano,
Che misero teatro ha il fasto umano!

Em. Oh se di quel teatro
Potessi, o figlio, esaminar gli attori;
Se le follie, gli errori,
I sogni lor veder potessi e quale
Di riso per lo più degna cagione
Gli agita, gli scompone,
Li rallegra, gli affligge o gli innamora!
Quanto più vil ti sembrerebbe ancora!
Voi colaggiù ridete
D' un fanciullin che piange,
Che la cagion vedete
Del folle suo dolor.

Quassù di voi si ride,
Che dell' età sul fine,
Tutti canuti il crine,
Siete fanciulli ancor.

Sc. Publio, padre, eh lasciate
Ch' io rimanga con voi. Lieto abbandono
Quel soggiorno laggiù troppo infelice.

Fo. Ancor non è permesso.

Co. Ancor non lice.

Pu. Molto a viver ti resta.

Sc. Io vissi assai;
Basta, basta per me.

Em. Sì, ma non basta
A' disegni del Fato, al ben di Roma,
Al mondo, al ciel.

Pu. Molto facesti e molto
Di più si vuol da te. Senza mistero
Non vai, Scipione, altero
E degli aviti e de' paterni allori.
I gloriosi tuoi primi sudori
Per le campagne Ibere
A caso non spargesti, e non a caso
Porti quel nome in fronte
Che all' Africa è fatale. A me fu dato
Il soggiogar sì gran nemica; e tocca
Il distruggerla a te. Va, ma prepara
Non meno alle sventure
Che a' trionfi il tuo petto. In ogni sorte
L' istessa è la Virtù. L' agita, è vero,
Il nemico destin, ma non l' opprime;
E quando è men felice, è più sublime.

Quercia annosa su l' erte pendici
Fra 'l contrasto de' venti nemici
Più sicura, più salda si fa.
Che se 'l verno le chiome le sfronda,
Più nel suolo col piè si profonda:
Forza acquista se perde beltà.

Sc. Giacchè al voler de' Fati
L' opporsi è vano, ubbidirò.

Co. Scipione,
Or di scegliere è tempo.

Fo. Istrutto or sei;
Puoi giudicar fra noi.

Sc. Publio, si vuole
Ch' una di queste Dee ...

Pu. Tutto m' è noto.
Eleggi a voglia tua.

Sc. Deh mi consiglia,
Gran genitor.

Em. Ti usurperebbe, o figlio,
La gloria della scelta il mio consiglio.

Fo. Se brami esser felice,
Scipio, non mi stancar: prendi il momento
In cui t' offro il mio crin.

Sc. Ma tu che tanto
Importuna mi sei, dì: qual ragione
Tuo seguace mi vuol? Perchè degg' io
Sceglier più te che l' altra?

Fo. E che farai
S' io non secondo amica
L' imprese tue? Sai quel ch' io posso? Io sono
D' ogni mal, d' ogni bene
L' arbitra colaggiù. Questa è la mano

Che sparge a suo talento e gioie e pene,
Ed oltraggi ed onori,
E miserie e tesori. Io son colei
Che fabbrica, che strugge,
Che rinnova gl' imperi. Io, se mi piace,
In soglio una capanna; io quando voglio,
Cangio in capanna un soglio. A me soggetti
Sono i turbini in cielo,
Son le tempeste in mar. Delle battaglie
Io regolo il destin. Se fausta io sono,
Dalle perdite istesse
Fo germogliar le palme; e s' io m' adiro,
Sul compir la vittoria ai vincitori.
Che più? Dal regno mio
Non va esente il valore,
Non la virtù; che, quando vuol la sorte,
Sembra forte il più vil, vile il più forte;
E a dispetto d' Astrea
La colpa è giusta e l' innocenza è rea.

Ah chi serena io miro,
Chiaro è di notte il cielo;
Torna per lui nel gelo
La terra a germogliar.
Ma se a taluno io giro
Torbido il guardo e fosco,
Fronde gli niega il bosco,
Onde non trova in mar.

Se. E a sì enorme possanza
Chi s' opponga non v' è?

Co. Sì, la Costanza.
Io, Scipio, io sol prescrivo

Limiti e leggi al suo temuto impero,
Dove son io non giunge
L' istabile a regnar ; che in faccia mia
Non han luce i suoi doni ,
Nè orror le sue minacce. È ver che oltraggio
Soffron talor da lei
Il valor , la virtù ; ma le bell' opre ,
Vindici de' miei torti , il tempo scopre.
Son io , non è costei ,
Che conservo gl' imperi ; e gli avi tuoi ,
La tua Roma lo sa. Crolla ristretta
Da Brenno , è ver , la libertà latina
Dell' Aufido alle sponde
Si vede , è ver miseramente intorno
Tutta perir la gioventù guerriera ,
Il console roman , ma non dispera.
Annibale s' affretta
Di Roma ad ottener l' ultimo vanto ,
E co' vessilli suoi quasi l' adombra ;
Ma trova in Roma intanto
Prezzo il terren che il vincitore ingombra.
Son mie prove sì belle ; e a queste prove
Non resiste fortuna. Ella si stanca ;
E alfin cangiando aspetto ,
Mia suddita diventa a suo dispetto.
Biancheggia in mar lo scoglio ,
Par che vacilli , e pare
Che lo sommerga il mare
Fatto maggior di se.
Ma dura a tanto orgoglio
Quel combattuto sasso ;

E il mar tranquillo e basso
Poi gli lambisce il piè.

Sc. Non più, bella Costanza,
Guidami dove vuoi. D' altri non curo:
Eccomi tuo seguace.

Fo. E i doni miei?

Sc. Non bramo e non ricuso.

Fo. E il mio furore?

Sc. Non sfido e non pavento.

Fo. Invan potresti,
Scipio, pentirti un dì. Guardami in viso:
Pensaci e poi decidi.

Sc. Ho già deciso.
Dì che sei l' arbitra
Del mondo intero,
Ma non pretendere
Perciò l' impero
D' un' alma intrepida,
D' un nobil cor.
Te vili adorino,
Nume tiranno,
Quei che non prezzano,
Quei che non hanno
Che il basso merito
Del tuo favor.

Fo. E v' è mortal che ardisca
Negarmi i voti suoi? che il favor mio
Non procuri ottener?

Sc. Sì, vi son io.

Fo. E ben, provami avversa. Olà, venite,
Orribili disastri, atre sventure,
Ministre del mio sdegno:

Quell' audace opprimete ; io vel consegno.
Sc. Stelle ! che fia ! Qual sanguinosa luce !
Che nembi ! che tempeste !
Che tenebre son queste ? Ah qual rimbomba
Per le sconvolte sfere
Terribil fragore ? Cento saette
Mi strisçian fra le chiome , e par che tutto
Vada sossopra il ciel. No , non pavento ,
Empia Fortuna : invan minacci ; invano ,
Perfida , ingiusta Dea ... Ma chi mi scuote?
Con chi parlo ? Ove son ? di Massinissa
Questo è pur il soggiorno. E Publio ? E il padre?
E gli astri ? E 'l ciel ? Tutto sparì. Fu sogno
Tutto ciò ch' io mirai ? No , la Costanza
Sogno non fu : meco rimase. Io sento
Il nume suo che mi riempie il petto.
V' intendo , amici Dei : l' augurio accetto.

LICENZA

Non è Scipio, o signore, (ah chi potrebbe
Mentir dinanzi a te!) non è l' oggetto
Scipio de' versi miei. Di te ragiono
Quando parlo di lui. Quel nome illustre
È un vel di cui si copre
Il rispettoso mio giusto timore.
Ma Scipio esalta il labbro e Carlo il core.
Ah perchè cercar degg' io
Fra gli avanzi dell' obblio
Ciò che in te ne dona il ciel!
Di virtù chi prove chiede,
L' ode in quelli, in te le vede:
E l' orecchio ognor del guardo
È più tardo e men fedel.

Coro Cento volte con lieto sembiante,
Grande Augusto, dall' onde marine
Torni l' alba d' un dì sì seren:
E rispetti la Diva incostante
Quella fronda che porti sul crine
L' alma grande che chiudi nel sen.

IL CICLOPE

INTERLOCUTORI

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE

POLIFEMO *e* GALATEA.

Po. Deh tacete una volta,
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei. Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l'empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori *e* procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti, ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi? All'ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto

Voglio i tuoi sonni ; e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli , o tiranna , il tuo rigore ,
Il giuro a te non parlerò d' amore.
Ga. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea ! Quel vasto ciglio
Che t' ingombra la fronte ?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle ? Il rabbuffato crine ,
L' ispido mento , o la terribil voce ,
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona ,
Che fa tremar quando d' amor ragiona ?
Po. Ah ingrata ! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei , se nel pensiero
Aci ognor non avessi.
Ga. È vero , è vero.
È ver , mi piace
Quel volto amato ,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato ,
Mai di catene
Non cangerò.
Po. A Polifemo in faccia
Parli , o stolta , così ? Vantarmi ardisci
Dunque il rival ? Sai che un offeso amore
Furor si fa ? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò ? Che opprimerò , s' io voglio ,
Fra quelle vie profonde
E Teti , e Dori e quanti Numi han l' onde ?

Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor ...

Ga. Del tuo furor mi rido.

Po. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

Ga. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.

Po. E il mio duol? le mie querele?

Ga. Non mi muovono a pietà.

Po. e Ga. Con mostrarti a me / a lui crudele
Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio:

Po. Mancherà } nel suo periglio
Ga. Crescerà }

Po. La tua stolta }
Ga. La mia bella } fedeltà.

COMPLIMENTO

INTERLOCUTORI

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

COMPLIMENTO

ARCIDUCHESSE *Prima e Seconda.*

Ar. Pr. Apprendesti, o germana,
I rispettosi sensi
Ch' espor tu devi al padre?
Ar. Se. Io nulla appresi,
E apprenderli non voglio; ei s' avvedrebbe
Che non son miei.
Ar. Pr. Del genitore augusto
Sai pur che oggi è il natal?
Ar. Se. Lo so.
Ar. Pr. Che a lui
Or ora andar conviene?
Ar. Se. Andiam.
Ar. Pr. Sì franca
Non preparata andrai?
Ar. Se. Prepararmi! E perchè?
Ar. Pr. Ma che dirai?
Ar. Se. Io gli dirò che l' amo:
Che m' ami io gli dirò:
Ch' essergli cara io bramo,
Che altro nel cor non ho.
Ar. Pr. Oh invidiabile, oh bella,
Oh sicura innocenza! Amor da lui
Entrambe sospiriam; ma a meritarlo
Qual dura impresa avremo

Tu ignori e ardisci ; io lo conosco e tremo.
Ah no , così nel seno
Non palpitar , mio core ;
Fai torto al Genitore
Con questo palpitar.
D' amor si rende indegno
Chi il suo dovere obblia :
Chi meritar desia
Comincia a meritar.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice Cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.

LA CACCIATRICE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

CANTATE

LA CACCIATRICE

CANTATA

Solitudini amene,
Bei colli, opache valli, ombre segrete,
Voi del mio cor sarete
Sempre la dolce cura. A suo talento
Chi vuol, pianga e sospiri,
D' amor chi vuole a suo piacer deliri.
Ad amor non do ricetto:
Son le selve il mio diletto:
Son felice Cacciatrice:
Passo i giorni in libertà.
Più contento - il cor mi sento
D' una fiera prigioniera,
Che d' un popolo d' amanti,
Che mi vanti - fedeltà.
Come de' fior l' Aprile
S' adorna il cor gentile
D' un innocente amor.
Amando un' alma bella
D' amor la fiamma in quella
Fiamma si fà d' onor.

PEL NOME GLORIOSO

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

CANTATA

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D' Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion; ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l' adori? In vostro danno,
Qualunque in terra o in cielo
L' arbitro sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.
Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passeggier;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l' arbitrio o toglie o rende
Di parlare o di tacer.

Consolatevi alfine; alfin vi toglie
Il divieto d' Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei? Chi può dir tanto,
Che al ver s' appressi? E chi può dir sì poco,
Ch' ella il sopporti? O in questa guisa o in quella
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrice a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla ed ubbidir. Chi di Teresa
L' invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando e tutto esprime.
A dir di quanti allori
S' ornin le auguste chiome,
A far che ognun l' adori
Quel nome basterà:
Nome che in se comprende
Più di qualunque lode;
Nome che altera rende
Questa felice età.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA

CANTATA

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. Invan le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.

Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi ... oh tradimento! ... ed oggi ... oh Dei!
Nel bisogno più grande ... Ah vanne al suolo,
Inutile stromento:
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar le imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.
Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

FRANCESCO I.

IMPERATOR DE' ROMANI

CANTATA

Già fra l' ombre il sol prevale :
Spiega i vanni , augel reale ,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì che fa ritorno ,
È il gran dì che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi , o del soglio augusto augel custode ,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D' un Cesare il natal , da cui la terra
Tanto ottien , tanto spera , ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi e le procelle
Con volo incerto e mal sicuro errasti ;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel , gli astri avversi , il vento infido,
E sai qual man t' ha ricondotto al nido.

Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che adorni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

LA SCUSA

CANTATA

No, perdonami, o Clori; io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t' adori,
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira! A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti io t' amo,

Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora, io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch' io da te ... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m' invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai,
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

IL CONSIGLIO

CANTATA

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che invano ogni altra
Emula ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi
Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette

E fa tanto sperar, pietosa, amante
Già tua la crederai.
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai.
È lusinga, è follia: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui: Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta, e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magia, l' arte che impiega;
So che sprezza e innamora, offende e lega.

Mai, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

LA TEMPESTA

CANTATA

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace:
Basta così. Vedi che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l' opra mia. Che non paventi?
Osserva che a momenti
Tutto s' oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalzà e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare,
Che ci cadon sul volto, umide stille,
Nice, io preveggo ... Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.
Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio!
Non temer, con te son io,
Nè d' amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.

Siedi sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori
Che prescrive del ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, com' io voglia
Fuggir da te, per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.
E pur fra le tempeste
La calma ritrovai:
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno:
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA GELOSIA

CANTATA

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbi miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi

Mendicate gli accenti ; egli furtivo
Ti guarda , e tu sorridi ... Ah quel sorriso ,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir ! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai , così arrossisti ,
Sorridesti così. Nice crudele :
Ed io mi lagno a torto ?
E tu non mi tradisci ? Infida ! ingrata !
Barbara ! ... Ahime ! giurai fidarmi , ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà , mio bene ,
Son folle : invan giurai ; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano ,
Che il primo non son io che giuri invano.

Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede ,
Ma se tranquillo il vede ,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier talvolta ,
Ma se una tromba ascolta ,
Già non si sa frenar.

L' INCIAMPO

CANTATA

Orgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei;
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina, ecco l' aurora;
Clori m' attende ed io m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi, il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
In su le sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena
La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino

Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d' acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde e non m' ascolti e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco,
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

IL NOME

CANTATA

Scrivo in te l' amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al sol, felice alloro,
Come Amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L' aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici; Ninfe
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme idumee, le querce alpine.
Io d' altra fronda il crine
Non cingerò: non canterò che assiso

All' ombra tua; dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò; tu sola i doni,
Tu l' ire del mio bene,
Tu saprai le mie gioie e le mie pene.

Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel;
Nè all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel,
Pastore infido.

Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol;
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

IL RITORNO

CANTATA

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l' accogli così? L' istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante
V' è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi:
Fissali nel mio volto e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?
Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?

Ah semplice ch' io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri e l' ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l' ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo Nume la chiama. Altri che pena,
Altri dice che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Gira uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorride,
Sforza mill' altri a sospirar. S' avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l' impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza.
Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi viver più degg' io,
Se più mio non è quel cor?

IL PRIMO AMORE

CANTATA

Ah troppo è ver? Quell' amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s' estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun senza restarne offeso;
Ma, se un' aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro,
Il mio destin adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all' incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; qui mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio!
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue! questo al pensiero
Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quel d' una pace.

Che più? Le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch' io pensi al mio ben. Di Silvia o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor), Nice è più bella.
Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

AMOR TIMIDO

CANTATA

Che vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme e del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni o godi? Ardisci o temi?
Ah lo so: mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face ond' or m' accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t' intendo.
T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.
Ma che! languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io l' amo,

E lo sappia da me. Dirò che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il dimandar pietade.
Dirò ... Ma se l' altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fè così.

Fine del Tomo IX.

REIMPRIMATUR

Fr. Ang. Vinc. Modena Sac. Pal. Ap. Mag. Soc.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.

Mag 2012437

Digitized by Google

Le intere Opere sono divise in 36 volumi a baj. 20 l'uno; i primi 24 conterranno le opere Drammatiche, ognuno de' quali sarà adorno di due incisioni analoghe; ne' dodici successivi saranno ripartite tutte le altre opere, tanto in prosa che in versi.

Ai primi 500 Associati verranno rilasciati in DONO li ultimi sei volumi, quali saranno distribuiti uno in ogni cinque volumi pagati.

OPERE PUBBLICATE

Storia Romana Tomo XXXVI.
Storia Antica Tomo VII.
Scuola delle Fanciulle To. XXIV.
Opere piacevoli Tomo XII.
Specchio Geografico, seconda Edizione, Fascic. XIV. lett. B.
Storia Ecclesiastica Fascic. II.

Le associazioni si ricevono dall'agente distributore, in via del Quartiere presso il Monte di Pietà N.° 26, e dai distributori del piccolo Manifesto.